

Pietro Cavoti

***Relazioni autografe
per i Monumenti di Terra d'Otranto***

Edizione e introduzione a cura di Valentina Frisenda

Edizioni CISVA 2008

Introduzione

Tra le carte ottocentesche dello studioso salentino Pietro Cavoti, carte che si conservano nell'antica struttura museale di Galatina,¹ al numero d'inventario 3435 si trova un manoscritto dal titolo "*Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto*".²

Il testo suggerisce quei monumenti di Terra d'Otranto "meritevoli di essere dichiarati nazionali" e, quindi, patrimonio collettivo da preservare, custodire e mantenere. La descrizione dei monumenti prescelti è preceduta da una nota esplicativa, che rinvia alla richiesta di una circolare ministeriale.

Ora, comprendere il manoscritto significa, anzitutto, capire quali implicazioni politiche e culturali stanno dietro una simile richiesta ministeriale, dal momento che le *Relazioni* si collocano in una fase delicata del recente Stato Italiano e si inserisce nel contesto di quegli anni, tra le polemiche e le vicende che travagliarono la sua storia recente. L'autografo nasce, di fatto, come prodotto di un ambiente, quello provinciale della Terra d'Otranto con il suo senso di rivalsa e di riscatto, e di un'epoca, quella dell'Italia post unitaria con le sue problematiche e la sua ricerca di identità nazionale attraverso la storia delle memorie patrie.

Se l'attuale interessamento allo studio di realtà locali o marginali è legato alla volontà di riscoprire o riappropriarsi di culture e identità locali oramai cancellate dall'unificazione su scala mondiale di istituzioni, simboli e stili di comportamento, è fondamentale che non si verifichi una nuova forma di ghettizzazione, e che non vada smarrito il più ampio

¹ Il Museo civico "Pietro Cavoti" di Galatina ricevette intorno agli anni trenta, per merito del galatinese Francesco Bardoscia, un'opera di sistemazione e catalogazione del materiale in esso contenuto, frutto delle donazioni fatte dai cittadini e di alcuni materiali provenienti da antiche chiese o conventi locali. Alla morte del Torricelli, nipote ed erede dello studioso, il Fondo Cavoti venne consegnato al Comune di Galatina che accettava la donazione e denominava la struttura "Museo Comunale Pietro Cavoti". Negli anni settanta la sede del Museo venne trasferita dalle stanze del Palazzo Orsini, sede del Municipio, nei locali dell'ex convento dei Domenicani.

²Inventario n. 3435. Benché le *Relazioni* siano state vergate dalla mano di Pietro Cavoti, l'autore principale del testo resta, in realtà, Sigismondo Castromediano. A dimostrarlo è la firma stessa che Castromediano appone alla fine del documento in qualità di "relatore della Commissione".

contesto delle letterature nazionali in cui queste testimonianze si collocano e acquistano senso.

In Italia, negli anni immediatamente a ridosso della formazione dello Stato unitario, la cultura provinciale esprime umori positivi e un impegno civile di carattere ancora risorgimentale, nella costruzione di una più ampia realtà nazionale.

Sarebbe dunque inadeguato considerare lo studio delle realtà locali in una prospettiva “ingenua” provinciale e asfittica, a meno che, più opportunamente non si individui la nozione di Provincia in una prospettiva dialettica di interazione con la Nazione, che in quegli anni immediatamente a ridosso del Risorgimento si andava costituendo.

Non dunque una rivalutazione indebita si propone del gruppo di studiosi cui fanno capo le *Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto*, bensì, senza alterare le modeste proporzioni del testo – d'altra parte un documento privo di ambizioni letterarie – di mostrarne la positività e valenza nazionale, in base (e non nonostante) alla dimensione provinciale della sua scrittura.

Tenendo conto che fondamentale caratteristica del testo, e della realtà culturale che vi si esprime, è quella di mettere in rapporto lo studio dell'arte e dell'archeologia locale con il processo unitario di costruzione della nazione, procediamo, dunque, all'analisi del manoscritto, individuando le coordinate politico-culturali entro le quali si iscrive, fornendone una descrizione dettagliata e sciogliendone le perplessità relative alla stesura.

Cessato il processo messo in moto dalle leggi eversive del 1866 e del 1867, le quali imposero la massiccia soppressione degli enti ecclesiastici, l'incameramento dei loro patrimoni e la loro destinazione a fini differenti da quelli originari, si ritenne necessario procedere ad una catalogazione dei beni monumentali e artistici.

L'autografo in analisi risale al 1870, quando per l'appunto si cominciò a rilevare un primo nucleo di beni a cui dedicare attenzione. La Commissione conservatrice di Terra d'Otranto, guidata dal duca Sigismondo Castromediano, era invitata (come del resto accadeva più o meno nelle altre zone del Regno) a compilare un elenco di edifici pubblici relativi alla Terra d'Otranto che “per la loro antichità, preggio di arte e ricordanze storiche” fossero degni dell'attenzione del Ministro. Nel decreto ministeriale 3 Agosto 1870 una Sotto-Commissione venne

inoltre istituita nell'ambito delle Giunta delle Belle Arti (organo centrale) per la scelta e la catalogazione dei monumenti nazionali.

Pietro Cavoti è tra i membri straordinari della Sotto-Commissione. Il suo nome vi compare insieme a quello di scrittori famosi come Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Francesco Dell'Ongaro. Allo studioso galatinese, stabilitosi ormai da anni a Firenze, fu assegnato il compito di occuparsi della Provincia di Lecce, svolgendo una funzione di controllo e collegamento con gli studiosi della Commissione locale presieduta dal Castromediano .

Il manoscritto oggetto della nostra analisi, come possiamo vedere, nasce dal coinvolgimento di Stato, Province, Comuni; tutti insieme si mossero a proteggere il patrimonio artistico nazionale.

La tutela degli antichi monumenti diventava, dunque, un dovere di primaria importanza per la giovane nazione, che si era formata come entità statale fra il 1859 e il 1870, e che sentiva il bisogno di definire, fondare e legittimare un'identità nazionale italiana proiettando la sua storia all'indietro, indagando e studiando le antichità regionali come componenti della identità nazionale in formazione.

Nei primi anni dopo il 1860 lo Stato italiano doveva fare i conti con un paese che presentava situazioni tra loro lontanissime e disarticolate. Il decennio 1860-1870 aveva portato con sé grandi successi (si costruì uno stato nazione dal significato europeo, si sconfisse l'impero austriaco, si annientò l'autorità papale, ma, è vero pure che gli uomini del Risorgimento, dopo il 1870, si trovarono davanti a una serie di difficoltà insormontabili come l'ostilità della Chiesa, le resistenze del Sud e la spina dolorosa del brigantaggio che impegnò il Governo per un decennio, l'arretratezza economica e culturale e l'oscurantismo religioso delle masse.. Fare (o rifare) gli italiani – secondo la nota formula del D'Azeglio - per l'*élite* politica della nuova Italia, si tradusse in un concreto impegno civile. Ciò impose subito uno sforzo di unificazione reale delle strutture, delle istituzioni, delle condizioni materiali. Più di ogni altra cosa era necessario abbattere quelle barriere naturali (lingua, tradizioni e cultura) prima che politiche venutesi a creare tra i popoli durante i secoli di dominazione straniera e di particolarismo politico.

La scuola e le università ricevevano un'attenzione di primo piano, in quanto strumenti essenziali per l'unificazione culturale del paese.

E ancora, il miglioramento della viabilità e la costruzione di strade ferrate avevano lo scopo di accorciare le distanze fisiche tra gli italiani e promuovere lo sviluppo del Paese.

In questo momento particolare per la storia nazionale italiana l'idea di conservazione e tutela del patrimonio artistico non poteva essere divisa dalla frequente rivendicazione dell'idea di Nazione. Il continuo richiamarsi all'unità delle arti diveniva, per così dire, surrogato e garanzia di un'unità politica di difficile costruzione.³

I programmi politici e culturali di quegli anni dimostrano, dunque, come lo studio e la tutela delle antichità fossero fra le componenti primarie di costruzione di una coscienza identitaria italiana.

Essere italiani era innanzitutto riconoscersi in una certa memoria collettiva ossia nazionale: "Italiani, io vi esorto alle istorie", era stato il monito di Ugo Foscolo. Nacquero riviste come l'*Archivio storico Italiano*; nacquero le *Società di storia patria*; nacquero opere storiche di straordinario vigore. La memoria non era solo quella scritta sui libri ma "la storia di tre civiltà- dichiarava alla Camera Cesare Correnti- l'etrusca, la romana e l'italica del risorgimento meglio che ne'libri sta scritta ne'monumenti, ne'musaici, ne'dipinti murali, ne'quadri e nelle statue".

Tutto questo serve a comprendere meglio il dibattito sorto in quegli anni intorno alle definizioni di concetti importanti quali "monumento" o "edifici distinti per la monumentale importanza", il cui superiore interesse storico e artistico diveniva icona dell'identità e dell'unità della nazione, e le difficoltà in cui incorsero i soggetti interessati nell'individuazione di una tipologia di beni ritenuta meritevole di speciale tutela ed affidata direttamente al Governo. Pietro Cavoti, a proposito di uno studio condotto sul Palazzo Marchesale di Sternatia, definì i monumenti "annali di bronzo e di marmo" e sottolineò come "da cosiffatti annali noi apprendiamo quale fosse stato lo spirito dell'Italia e vediamo, per così dire, quale fosse stata la sua fisionomia ora nello scompiglio del Medioevo, ora quando per propria forza esce da quelle tenebre ed opera l'universale Risorgimento [...].I monumenti d'arte poi hanno questo di proprio: che il loro linguaggio ci narra talora fatti che la Storia tace o falsa o non può narrare"[...] e così compiono lo scopo dell'educazione non solo civile ma anche morale; sicché

³ Cfr. Andrea Emiliani, *La conservazione è un impegno politico in Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 76-78.

meritano la tutela, o della Nazione o della Provincia o del Municipio secondo la sfera della loro importanza".⁴

L'autografo in analisi non è solo un elenco (per quanto redatto con cura e dovizia) di monumenti "speciali". Ogni provincia (in questo caso la Terra d'Otranto) offriva la sua parte di monumenti nei quali stava iscritta la grandezza e la munificenza dei propri antenati, la storia gloriosa dei popoli che l'avevano abitata; ciascun monumento era visto come un seme della futura entità nazionale. L'entrare di diritto nella categoria di monumenti "nazionali" non significava solo ricevere particolari cure dal Governo ma, in virtù del proprio passato e a giustificazione del nuovo presente, essere considerati l'emblema dell'unità e della grandezza dell'Italia tutta.

Gli italiani in questo modo creavano le icone e i luoghi della propria memoria storica collettiva e ogni singola comunità municipale, con il suo orgoglio microidentitario, riaffermava la propria specificità (fatta di storia e luoghi archetipici) proprio quando dichiarava di voler essere partecipe del processo unitario. L'identità nazionale e le identità locali si costituivano dialetticamente completandosi e giustificandosi entro il discorso di costruzione identitario nazionale.

Notevole fu anche il peso avuto dal Touring club italiano (fondato nel 1894) nel "fare gli italiani". L'Associazione, attraverso carte geografiche (la prima edizione uscita tra il 1913 e il 1929 superò i sei milioni di tiratura), guide e manuali fornì ai ceti medi della nuova Italia gli strumenti per conoscere direttamente ed attivamente il patrimonio storico e culturale che dava senso e forma all'identità nazionale. Il viaggio degli italiani avveniva attraverso il paesaggio italiano antropizzato e saturo di memorie.⁵

Il manoscritto delle *Relazioni autografe* presuppone dunque un atteggiamento realistico da parte di chi scrive e un'attenzione analitica verso la realtà indagata.

Il testo, sebbene non abbia quella marcata mobilità che quasi sempre connota la dimensione del viaggio, per alcuni aspetti tuttavia presenta caratteri affini alla multiforme tipologia della "scrittura di viaggio", la quale

⁴ Museo d'Arte di Galatina, *Fondo Cavoti "Studi e rilievi sul Palazzo Marchesale di Sternatia"* n. 3436.

⁵ Daniele Bardelli, *Fra storia e geografia: il pellegrinaggio turistico alle origini della nazione. Il caso del Touring Club Italiano*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi* (a cura di), Amedeo Quondam e Gino Rizzo, Roma, Bulzoni editore, pp. 167 -197.

nasce come resoconto di uno spostamento, non importa se reale o immaginario. Se prendiamo in oggetto la letteratura da viaggio del XIX secolo, special modo della seconda metà del secolo, quando spostarsi è più facile e l'alfabetizzazione è più diffusa, i testi a vario titolo "di viaggio" si moltiplicano enormemente e sono molto diversi tra loro. Sin dagli albori, la marginalità del genere, ai limiti del canone letterario, la sua funzionalità pratica che rifugge spesso da intenti artistici (lettere indirizzate ad amici, relazioni, diari ecc.) e il suo utilizzo da parte di scrittori non propriamente letterati, hanno favorito un ingenuo sperimentalismo, provocando un'ampia gamma di risultati sul piano espressivo e formale e dando vita a confusione di generi e tipologie.⁶

Potremmo provare a far rientrare la letteratura da viaggio ottocentesca in due grandi categorie: le opere orientate in prevalenza verso la realtà e quelle orientate verso il testo.⁷ Il primo gruppo racchiude opere referenziali, dalla propensione oggettiva: nella maggior parte dei casi si tratta di testi non letterari, in cui il viaggiatore possiede una fisionomia debole. Il secondo gruppo risulta costituito da viaggi soggettivi, di stampo personalistico, in cui il viaggiatore tende ad avere una fisionomia più marcata ed un ruolo di primo piano.

Per quanto concerne le *Relazioni*, siamo davanti, in realtà, ad un sistema di generi in movimento, un'opera sul limite, per la quale bisogna parlare di alcune affinità che l'avvicinano alla tipologia letteraria del viaggio, e di alcuni aspetti riconducibili al primo e al secondo gruppo di opere di viaggio sopra indicate.

In tutto il testo prevale l'accento descrittivo e oggettivo. La rassegna degli edifici segue, infatti, una scansione cronologica, suggerendo a volte un debole percorso reso visibile dai dati riguardanti l'ubicazione dell'edificio e sottolineato da verbi di movimento. Si passa a descrivere dapprima i resti megalitici di leggendari abitatori come il monolite a forma di fungo che s'innalza sulla pianura di Giuggianello ("piccolo paesetto del Circondario di Gallipoli, del mandamento di Manduria") o i grossi macigni della doppia muraglia di Manduria oppure il famoso fonte pliniano, situato in un antro sotterraneo "fuori l'abitato 185 metri circa" da Manduria e dentro il perimetro della muraglia oppure (a poche

⁶ Cfr. Luca Clerici, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia, modelli stili lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Atti del Convegno, Venezia, 1997. pag. 141-164.

⁷ Ibidem, pag. 144.

miglia da Manduria) la Grotta dell'Annunziata, che giace nel piccolo paesino di Erchie.

Spostando l'attenzione nell'estremo Sud della penisola salentina, a pochi chilometri dal promontorio di Leuca, si illustra l'antichissimo edificio sito a Patù, denominato le Centopietre (ritenuto dal nostro mentore di origine messapica) e, a pochi chilometri da Patù, la Cappella di San Pietro presso Giuliano, anch'essa accostata ai monumenti megalitici descritti in precedenza. Seguono i monumenti di età romana, tutti dell'area brindisina: il pozzo di Vito, che dista dodici chilometri dalla città; la colonna di marmo greco, che chi scrive, allontanandosi dalla tradizione più comune, non ritiene affatto una delle tante colonne miliari con le quali i romani segnavano i loro tragitti; l'antica chiesa di San Giovanni del Sepolcro, utilizzata dai pagani ma, successivamente, passata al culto cristiano.

La rassegna si chiude con la descrizione di opere medievali: la cattedrale di Otranto e il suo pavimento a mosaico e la Chiesa di San Nicola al Camposanto, a pochi tratti da Lecce, innalzata nel 1180 dal conte normanno Tancredi (entrambe opere di età normanna); la Chiesa di Santa Caterina a Galatina e la torre quadrata a Soleto, l'una e l'altra manifestazioni di generosità della potente famiglia dei Del Balzo Orsini. L'estensore si muove, lungo il piano del discorso, tra un resto antico e un altro, inquadrati attraverso lo sguardo analitico e scrutatore dello studioso che osserva e raccoglie i dati sensibili. Con tale ottica pone inizio alla rassegna dei monumenti più meritevoli, di ciascuno dei quali indica: la dimensione, le sue peculiarità, gli usi vari a cui venne destinato, l'epoca, l'identificazione storica del sito, la sua relazione topografica con altri luoghi antichi, il richiamo a fonti classiche nonché la discussione di eventuali ipotesi interpretative contrastanti. La concisa analisi si conclude con una rapida carrellata delle opere degli scrittori che hanno riferito intorno a tali monumenti. Lo scopo informativo della ricerca e la natura stessa della relazione comporta una prosa agile, sintetica, spoglia di un eccessivo eruditismo, anche se la rassegna dei ruderi o degli edifici antichi avvicina le *Relazioni* agli interessi e alla particolare tipologia dei viaggi a carattere erudito-scientifico, rivolti a percorrere itinerari eruditi di ricerca lungo strade che attraversano siti archeologici, ruderi o edifici ed evocano epoche remote.

Ma in realtà il viaggio avviene nel ventre materno, tutto teso a ripercorrere lo sviluppo della storia, a tornare alle origini della civiltà e ricostruire i passi del suo

sviluppo. Insomma, si tratta di un vero e proprio viaggio nel tempo, alla ricerca dei resti del passato su cui è fondata la propria identità individuale e collettiva.

Dietro la forma descrittiva e oggettiva nelle *Relazioni* si celano, dunque, passi che rimandano alla soggettività dell'autore (o degli autori). Egli, come uno studioso osserva e si attiene ai dati offerti dalla realtà, ma, nello stesso tempo, si lascia trasportare irrazionalmente dal fascino del mistero e dell'ignoto che trabocca da ogni avanzo, da ogni macigno, da ogni pietra degli antichi popoli che hanno abitato codeste contrade. Mistero e fascino, allo sguardo del nostro estensore, emana da "uno di quei tanto misteriosi ed inesplicabili avanzi di lontana civiltà", che si erge nel paesino fantasma di Giuggianello, dalla strana ed inquietante forma di fungo. La leggenda e il nome ad esso collegati ne accrescono il mistero: lu "*Furticiddu della vecchia di lu Nanni*" era denominato dal popolo, il quale lo attribuiva ad una vecchia strega che filava e pronunciava vaticini e responsi.⁸ La leggenda si trasforma in mito quando il nostro mentore riporta la tradizione che identifica il monolite con il sasso che "il Dio Ercole elevava e gettavasi dietro le spalle e muoveva con un dito". Storie di miti e di leggende che costernano queste contrade traboccano dagli stessi nomi che ne conservano le tracce.

In altri passi la descrizione analitica di ogni edificio cede il posto, a volte, a valutazioni estetiche e a immagini evocative di gusto letterario: la guglia di Soletto, "manifestazione gentile e potente nel Medioevo", si trasforma nell'eterea immagine di una rondine o di una saetta che si libra nel cielo o di una "vergine che si astolle attraverso le nubi per riposarsi in un giardino di profumi e di rose". Le finestre e le colonnine che ne ornano gli scompartimenti appaiono al relatore quali fregi di un delicatissimo ricamo. La sua sensibilità artistica è catturata dalla naturalezza con cui la Madonna giace sul letto di morte, mentre la sua piccola anima siede leggiadra fra le mani di Dio, nel dipinto che si scorge in uno dei pilastri della navata destra della Chiesa di Santa Caterina.⁹

Il tono del testo è piano e uniforme (come esige la finalità burocratica della relazione), ma di tanto in tanto

⁸ Tra coloro che attribuivano al monolite un'origine geologica vi era il naturalista Ulderico Botti, il quale, nella *Relazione* intorno alle Caverne di Leuca lo attribuisce ad un'origine naturale. Cfr. Sigismondo Castromediano, *Relazione per l'anno 1870 al Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto*, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1871.

⁹ Trattasi del Transito della Madonna.

assistiamo a delle impennate di tono quando si denunciano con amara rassegnazione gli atti barbarici perpetrati ai danni dei monumenti: “Ciò che rimane- è scritto a proposito dei mucchi di pietra dell’antica grotta dell’Annunziata di Erchie – è lo scheletro anzi lo spettro di chi oltraggiato e dolente scaglia terribile maledizione ai cittadini di Erchie, i quali avidi autori o stupidi spettatori dell’immane barbarie punto non curano dell’esistenza di un loro tesoro”. Ecco, dunque, che i barbari del presente, con la loro opera di distruzione e demolizione, diventano i “Saraceni moderni”: dalle lavandaie brindisine che “conficcano chiodi e anelli per legarvi funi e sciorinare i loro grembiulini” deturpando la leggiadra e maestosa colonna romana di marmo greco, che sovrasta e domina la città, ai viaggiatori “i quali l’assalgono spezzandovi reliquie per portarle alle loro case come memorie”. Un grido di condanna è lanciato contro i frati che “per vaghezza di novità, ignoranti” furono i maggiori guastatori del patrimonio artistico e verso gli ignoranti che “per eternarsi raccolgono ora maledizioni e infamia” insozzando e macchiando con i loro nomi i preziosi beni artistici.

Il carattere informativo e descrittivo del testo, presupposto dalla richiesta ministeriale di realizzare un censimento degli edifici più notevoli della provincia si innerva di tensioni legate alle intenzioni “apologetiche” di chi scrive: caratterizzare queste contrade sconosciute come mitiche e leggendarie, abitate da misteriosi popoli, nobilitate dalla munificenza di nobili stirpi, terra di magia e superstizione, di eroi, come gli ottocento otrantini che dinnanzi all’assalto dei Turchi scelsero di morire coraggiosamente piuttosto che rinunciare alla fede in cui credevano, le cui ossa giacciono tuttora nella Cattedrale di Otranto. La strage degli otrantini rimanda ancora una volta alla “propaganda” sottesa al testo: “Così l’Italia per la civica resistenza degli otrantini e la loro costanza nel martirio fu salva da un’altra invasione di barbari”, aggiunge alla fine della descrizione il relatore.

Come le icone di un luogo attivano incoscientemente nella mente del “viandante” una riserva di immagini di ciò che è lontano nel tempo e nello spazio, così i monumenti e gli avanzi di antichità accendono nella mente di chi stende il testo delle *Relazioni* immagini di potenza, grandezza e nobiltà.

Non si viene, così, a capo di una vistosa contraddizione, ma si riproduce in sostanza nelle *Relazioni* un aspetto caratterizzante la letteratura di viaggio, vale a dire, la dicotomia realtà- invenzione. Il

genere, infatti, rivela, da una parte, una forte attrazione per la realtà, dall'altra, la traduzione del viaggio in scrittura comporta una selezione della realtà e una libera disposizione degli eventi rispetto all'ordine reale, attraverso il filtro deformante del soggetto che scrive o che ricorda.

Naturalmente il caso delle *Relazioni* è diverso; l'operazione soggettiva attraversa più filtri, data la funzione statutariamente oggettiva del testo; nondimeno si può riscontrare una sorta di doppio livello del testo: uno più esterno e lineare, e un tracciato segreto assai mosso e animato che sorregge in profondità il motivo, il dettato misurato delle *Relazioni*.

Un ultimo aspetto di questa riguarda le immagini dei relativi monumenti che, a mo' di illustrazione, sono aggiunte alla fine del testo. Anche questo aspetto ricorda da vicino i libri dei viaggiatori, i quali si servivano delle immagini per rendere visibili al lettore i posti incontrati nei loro viaggi.

La tavola I raffigura in disegno il monolite di Giuggianello (non è specificata la paternità). Diverse tavole forniscono il rilievo in disegno dei resti delle mura manduriane, riprodotte da diverse angolazioni.¹⁰ Dal Fonte pliniano sono ricavate due tavole: la tavola II ritrae la grotta in un momento di quotidianità, alcune sagome di donne sono per le scale e altre vi attingono l'acqua o lavano i panni; la tavola III è un disegno tecnico che rileva la sezione verticale e orizzontale del fonte. La tavola IV è una fotografia eseguita nel 1869 da una giovane nobildonna della quale non viene indicato il nome.¹¹ Le tavole VI e VII sono fotografie che immortalano la colonna di Brindisi dall'interno della città e la Chiesa di San Giovanni dei Templari. Le ultime due tavole (tav. VIII e tav. VIII) raffigurano in disegno lo stipite della porta della Chiesa di San Nicola al camposanto e la sua antica facciata (quest'ultima ricavata dall'opera di Giulio Infantino, *Lecce sacra* (1634).

Proviamo, infine, a sciogliere alcuni problemi sulla natura autografa del manoscritto.

Il testo, senz'altro, è un autografo di Pietro Cavoti; come si può leggere all'inizio del documento, si tratta della copia dell'originale inviato al Ministro della Pubblica

¹⁰ Al margine superiore destro delle tavole (tav 1 bis, tav 1 bis bis, tav 1 bis bis A) si legge il nome Giovanni Filotico.

¹¹ Potrebbe trattarsi di Maria Laviano dei Duchi di Satriano, della quale Castromediano fa cenno nella Relazione della Commissione di Archeologia e Storia patria presentata per l'anno 1870.

Istruzione (segue la data Agosto 1871). In calce alla Relazione si legge “9 Agosto 1870” e la firma del relatore, “Duca Sigismondo Castromediano”.

Scrivo Castromediano, in un'altra relazione: “a me dai miei Colleghi finalmente fu dato l'onere di rispondere al Ministero della Pubblica Istruzione, il quale con suo foglio del 6 marzo chiedeva d'essergli indicati con nota particolareggiata gli edifici e i monumenti pubblici e privati della Provincia”¹² Sempre nello stesso luogo, Castromediano ringrazia tutti coloro che hanno collaborato con lui in questo lavoro: il collega Tarantini, il Cav. Maggiulli e il dottor Gaetano Papuli di Corigliano per le notizie e la parte descrittiva; la damigella Maria Laviano dei Duchi di Satriano, l'Ufficio tecnico Provinciale e i professori Giovanni Nocco, Vincenzo Conte, Giuseppe Ruggiero e Domenico Pontari, per i disegni.

Ora, se si escludono altri elenchi concepiti in quella data, ci sono buone ragioni per identificare il manoscritto in nostra analisi con il censimento di monumenti del 1870, del quale ci dà notizia Castromediano nello scritto citato. Questo spiegherebbe la sua firma posta in coda al manoscritto in qualità di “relatore della Commissione” e la data “9 Agosto 1870”.¹³

Si potrebbe congetturare che il testo originale delle *Relazioni* sia pervenuto nelle mani - in quanto membro della Sotto-Commissione per la Provincia di Lecce - di Pietro Cavoti, il quale se ne servì per ragioni attinenti al suo ruolo (questo spiegherebbe la natura di copia tratta dall'originale e, nello stesso tempo, autografa). Ma forse potrebbe esserci dell'altro, una collaborazione all'originale del manoscritto, come più in generale alla ricerca di cui questo è frutto, come lascia intendere la testimonianza citata del Castromediano. Si tratta dunque di un'elaborazione di natura composita, del frutto di un lavoro d'*equipe*.

¹² I dodici monumenti accettati sono gli stessi descritti nel manoscritto in analisi (ognuno reca al margine destro della pagina la categoria che gli è stata assegnata), con la sola eccezione della colonna di marmo presso Brindisi, che non risulta tra i monumenti accolti dal Ministro.

¹³ Una nota all'interno del nostro manoscritto ove si descrive la Grotta dell'Annunziata presso Erchie cita una monografia inedita del 1842, la quale appartiene “all'estensore della presente relazione”. Tra le carte inedite di Sigismondo Castromediano, Aldo Vallone ci informa di alcuni scritti vari e appunti intorno alla Terra d'Otranto, tra cui *Cenni storico-topografici di Erchie* (cc.11). Esistono altre monografie sui paesi e i monumenti della sua terra, di stampo romantico, assimilabili alla scrittura di viaggio. Cfr. Aldo Vallone, *Sigismondo Castromediano, storico e letterato*, estratto da: *Monografie e contributi del Centro di Studi salentini*, n. 4, pp. 152-198.

Allo stato delle cose, è impossibile individuare con certezza i diversi apporti; esso nasce come un lavoro di collaborazione, generato dalla mente di un gruppo, (di cui il Cavoti costituiva una delle punte per il suo impegno di partecipazione e per l'importanza stessa del suo lavoro) che intendeva prendere parte a pieni voti al processo di unificazione del paese e dimostrare che la natura, l'arte, la storia delle proprie contrade e del proprio popolo potevano essere una tessera non secondaria del grande mosaico della nuova Italia Unita.

Il manoscritto riproduce, dunque, una parte, minima se si vuole, ma saldamente connessa al tutto, di un pezzo di storia locale e nazionale dell'Italia postunitaria.

Valentina Frisenda

Pietro Cavoti

***Relazioni autografe
per i Monumenti di Terra d'Otranto***

Lecce.

Monumenti di Terra d'Otranto meritevoli di essere
dichiarati Nazionali.

Copia dell'originale mandato al
Ministro della Istruzione Pubblica
Agosto 1871

Giunta appena la Circolare divisione seconda 6 Maggio ultimo pel Sign Ministro della Pubblica Istruzione, che alla nostra Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti chiedeva “note particolareggiate di tutti gli edifici pubblici di qualsivoglia forma sacri e profani esistenti in questa provincia e memorabili per arte e per antichità purché non fossero stati colpiti dalla legge del 7 Luglio 1866[e]abbiano tale importanza da poter essere annoverati fra i monumenti nazionali”: non appena giunta la circolare, ripeto, la Commissione radunata volle dare a noi l'onorevole incarico di stendere apposita relazione intorno a ciò che si chiedeva ed essa medesima c'indicava i monumenti sui quali dovevamo fermarci. Quindi mi pare dovere di esporre in queste carte soltanto quello che i nostri colleghi ci suggerirono.

E primieramente con sincerità di cuore manifestiamo la nostra riconoscenza verso il Governo, che si è compiaciuto rivolgere una volta lo sguardo sui monumenti del paese e salvarli colla sua tutela da una ultima rovina, avegnacchè gli sforzi nelle Province Meridionali risentano quasi tutti il deplorabile stato in cui furono abbandonati da precedenti sovrani, e in che furono ridotti dalla barbara ed ignorante mano dell'uomo.

Gli edifici dunque e i monumenti di Terra d'Otranto che per la loro antichità, preggio di arte e ricordanze storiche, [sono]degni dell'attenzione del Ministero sono i seguenti:

Il monolite di Giuggianello: 1

E' uno di quei tanto misteriosi ed inesplicabili avvanzi di lontana civiltà, della quale pare null'altro più rimane, e che molto erroneamente sono stati nominati celtici o druidici, quando già si scontrano in tutte quasi le regioni del globo.

Giuggianello è un piccolo paesetto del circondario di Gallipoli, del mandamento di Manduria, non molto discosto da Otranto ed assai vicino a Muro ed a Vaste, due antichissime città della Salentina già distrutte, ma che lasciarono reliquie sulle quali l'archeologo volentieri si raccoglie per contemplarle.

Il monolite dunque del quale ci intratteniamo s'innalza a somiglianza di un fungo sul proprio gambo, e quale si presenta nel disegno l'ho aggiunto alla fine della presente scrittura. E' della pietra del paese calcarea, tenera, cioè, volgarmente *Lecciso*, ma di quella che, per abbondanza di estranee materie contenute riuscendo più duretta e meno maneggiabile, *Lecciso bastardo* l'appellano.

Sopra i piedistalli alti metri 3.76 si erge maestoso il masso, il cui diametro massimo è di metri 5.70 ed il minimo 3.58. Non oscilla come qualche altro conosciuto altrove, perché l'attrito consumatore facilissimo della nostra molle pietra ne consunse il capezzolo, ovvero perché intorno al suo punto d'appoggio vi furono conficcate delle altre pietre a guisa di cunei, le quali tolsero ad esso la facoltà di mantenersi e dondolare in bilico.

I terrazzani lo chiamano *Furticiddu* (fusajolo verticillus) *della Vecchia di lu Nanni*, famosa Strega che spesso sedendo su quel comignolo, là filava pronunciando vaticinii e responsi.¹

Esso propriamente esiste in un podere detto *Duelli*, ed è circondato d'altri consimili massi, ma che il tempo e la mano dell'uomo distrussero ed abbatterono al suolo.

Potrebbe osservare qualche geologo che detto monolite, lungi dall'essere opera della mano dell'uomo, sia il residuo di una roccia nei suoi fianchi corrosa dai sali calcarei, dall'umidità e dal tempo.

Noi, senza ostargli e senza addentrarci nella questione, rispondiamo che qualunque ne fosse l'origine i nostri proavi certamente se ne servirono per uso religioso e funerario.

¹ Secondo la tradizione popolare, la vecchia (la Strega) lavorava nei paraggi del masso con l'arcolaio ("lu Furticiddu" è, appunto, l'anello a forma di disco che nel fuso dell'arcolaio blocca la fibra filata).

Imperò pare che ivi intorno intorno ellitticamente vi fossero stati disposti dei ceppi, come chiaro addimostrano le impronte delle vicine cave di pietra da cui vennero tolti e tagliati, e più d'ogni altra cosa lo confermano il concavo taglio della sua sommità insieme al canaletto che da esso si parte, quello per raccogliervi il sangue delle vittime, questo per farvelo scorrere fuori, la scala dietro il monolite tagliata per montarvi su e le zappe dei contadini che spesso s'incontrano con arche terragne, una delle quali fu scoperta messa fra sassi giganteschi, con ossa e cranii umani e con frantumi di bronzo e di fossili antichissimi.

Colui che avvertì per primo il monolite di cui si fa parola in una inedita monografia gentilmente comunicataci e dalla quale abbiamo letto la presente notizia fu il Cav. Luigi Maggiulli, nostro membro corrispondente, ma già l'altro nostro collega Sign. Luigi Giudice De Simone fin dal 1867 nel suo *Eliafda o' dell'origine dei popoli di terra d'Otranto*,² rammentando di non poterne determinare l'ubicazione e trascrivendo le tradizioni del Culto di Ercole in questa provincia, ricordava un passo d'oro del libro *de admiranda ascultazione* che dice così: “ Nell'estrema Japigia vi è un sasso che appena [si] potrebbe trasportare, un sasso che il Dio Ercole elevava e gettavansi dietro le spalle e muoveva con un dito”.

2

La muraglia di Manduria. 3

L'antica Manduria era difesa dal doppio ordine di muraglie secondo ci avvertono le tracce che ci rimangono, interne ed esterne cioè, ad entrambe, coi loro fossati.

La muraglia esterna ossia l'ambimurale circonda una via per circa 5 chilometri, mentre che la interiore, la quale è meno conservata, ne circonda un'altra d'un chilometro e mezzo soltanto. I resti delle muraglie sono alti dove 2 e dove 4 e dove 6 metri. L'ampiezza dei fossati pare che fosse stata dai 4 ai 5 metri, ma nulla aggiungiamo della loro profondità trovandosi ingombri di terre e di pietre.

Tali avanzi venerandi di antichità in altra occasione noi che scriviamo solemmo intitolare sassi ciclopici, avvegnacché la loro molto si avvicina al carattere della struttura ciclopica, ma meglio messapica o salentina

² L'opera era stata pubblicata dal De Simone su “L'Eco dei due mari” nel 1867.

avremmo dovuto dirla, come quella che i Messapi e i Salentini ci lasciarono. Costruiti senza cemento, con massi di pietre stragrandi dai metri 1.80 ai 2.25 di lunghezza, spessi 0.79 ed alti del pari, hanno forma di parallelepipedi e di cubo e giacciono orizzontali l'uno sull'altro, ovvero obliqui e talvolta quasi incrociati fra loro.

È da notare che nel loro doppio giro queste muraglie non camminano punto concentriche come pare avrebbe dovuto essere, ma il pomerio incomincia con uno spazio di metri 10 dalla parte di borea, per ampliarsi man mano e giungere fino a metri 5.03 da quello di mezzodi.

In parecchi punti di loro limiti appaiono le tracce dove erano le torri che le coronavano, come sotto l'antimurale, appaiono pure di tratto in tratto dei vuoti lambenti il fossato, emissari, forse, pei quali in questi si versavano le acque della città.

Pare che l'esterna muraglia sia di una data posteriore all'interna, essendosi trovati sotto le sue fondamenta sepolcri sopra i quali poggiavano; che anzi aggiungiamo come nel punto detto *li cunicchi*, qualche anno dietro essendosi scavato, uscivano fuori alcune lapidi sepolcrali di grandezza enorme e dure talmente che resistevano ai colpi del martello, ognuna aveva inciso un segno proprio o una lettera di carattere sconosciuto e di difficile interpretazione. Al soliti i proprietari medesimi le distrussero e le usarono per pietra da fabbrica.

Il monumento del quale ci siamo intrattenuti è già noto non solo per opere di municipali scrittori, manoscritti e stampati, ma pel *Dizionario topografico del Regno di Napoli Illustrato* di Filippo Cirelli, dove si scorge rilevato in disegno, e pel Poliorama Pittresco anno IX semestre 1° ecc.

3

Fonte di Manduria: 2

Chiamato lago da Plinio, His. N. L II c115 *Miracula Aquarum* e dal Boccaccio *de lacubus* forse perché nei loro tempi creduta opera della natura e non già dell'arte. "*Nec acqarum miraculis cessa*" dice il primo e poi prosegue "*In Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*".

A Manduria, dunque, fuori l'abitato 185 metri circa, ma dentro il perimetro della sua muraglia esterna, trovasi nel conglomerato calcareo conchigliifero (carparo) e sotter[r]a un antro in cui si discende per 33 gradini tagliati nella roccia. La sua forma è quasi ovale, con un diametro di metri 19.25 ed una altezza che giunge sino a metri 8. Nel mezzo della volta, che è come cupola, osservasi praticando un forame da cui scende la luce, e perché perpendicolare alla vasca in cui è il fenomeno, una volta là per via di funi vi si attingeva l'acqua.

Per dare un'idea più adeguata di questo antro noi abbiamo aggiunto nel fine della presente relazione la tavola II e la III, che meglio delle nostre parole giungeranno a farlo.

La detta vasca ha un diametro di metri 2.50 e vi si osserva una massa d'acqua la quale per quanto molto se ne voglia attingere o altra infondere, perennemente e costantemente non s'alza né s'abbassa dal suo livello.

Lungi però dall'essere questo un occulto mistero della natura è il risultato ingegnoso dell'industria umana dell'uomo e avviene nel modo seguente.

Il fondo dell'antro verso del Sud Est è nascosto come ripostiglio dietro una parete artefatta, che s'innalza fino alla volta dove, da parecchi strati della stessa roccia di cui è formata la grotta, gocciolano le acque, le quali raccolte da un piccolo condotto vanno a versarsi da prima in un piccolo recipiente che producono un sordo e muto mormorio, il quale ingombra il luogo di un certo non so che di oscuro e di misterioso.

Di fatti le donne vanno ad attingere acqua (ed altre non ve ne sono migliori a Manduria) vi scendono sempre con raccoglimento, e recintando preci non vi risalgono se non dopo aver baciato il patrio fonte con un segno della mano.

Dal primo recipiente su indicato si incanalano le acque per altro condotto sotterraneo e vanno a scaricarsi in una vasca più piccola visibile in mezzo all'antro; la quale colle sue pareti combacia con l'altra più grande, ed in questa le depone per via di un foro che in una le unisce.

Entrambe dette vasche sono di forma cilindrica. Della più grande l'orlo s'alza fuori dal suolo metri 0.79, mentrecchè il resto della sua coppa s'affonda per metri 3 e 31 dentro terra.

Però è da osservarsi che solo nel fondo e fino all'altezza di metri 1,06 delle sue pareti è intonacato, mentre che il resto superiore della parete fino alla

sponda non è punto difesa da intonaci veruno. Lo strato di suolo esterno che circonda la vasca poi ha lo spessore di metri 2,13 e giunge a toccare appena la linea della parte intonacata ed è formata da una congerie di pietre a terra commiste. Là, sempre dove termina l'intonaco alla profondità di metri 1,59 dal suolo, la vasca è recinta da una corona di pietre dell'altezza di metri 0,33, regolarmente tagliate ad angoli sporgenti e rientrati come scorgersi nella citata tav. III. Ma perché detti angoli non si toccano, e lasciano sottilissimo interstizi, l'acqua superante vi si infila e si nasconde in un ultimo canale che pure esso l'accennata corona recinge.

Dove poscia vada a perdersi e rovesciare è ciò che s'ignora, se non vuolsi supporre che vi sia nascosto un pozzo assorbente, dei quali parecchi s'incontrano in Terra d'Otranto.

La vasca mirabile del Fonte di Manduria si scorge ognora colma di pietre, che gl'insolenti o barbari ci vanno a gittare dentro, cosicché l'insigne monumento della sapienza dei nostri maggiori è sempre più minacciato d'esser distrutto, come anche per la mania di coloro che credono nell'antro esservi nascosti tesori e vi si recano di continuo a scavare. Costoro guastano e rompono e scompigliano in modo ch'è una pietà.

In una di tali esplorazioni alla profondità di metri 2,63 furono trovati degli scheletri intorno alle vasche, distesi su letti color cinereo, l'ossa dei quali si spezzarono tosto e scomparvero per l'azione dissolvente dell'aria.

Il fonte descritto è d'uso pubblico e come già sopra accennammo tuttodì vi si attinge acqua che non è mai minorata anche nei tempi più notevoli di siccità.

Oltre di Plinio e di Boccaccio citati parlano del Fonte di Manduria Orazio, Od II Li VI, tutti i municipali scrittori nelle opere loro pubblicate o manoscritte, Giustiniani nel Dizionario citato, Ceva Grimaldi nel *Viaggio da Napoli a Lecce*, Rizzi Zannoni, Zuccagni Orlandini, Riedesel, Henry Swinburne,³ Abbé De Saint-Non, *Voyage pittoresque à Naples et en Sicile* e il giornale enciclopedico di Napoli del Dicembre 1807, Mellin nei monumenti inediti.

³ Henry Swinburne.

Grotta dell'Annunziata di Erchie: 3

Erchie è comune sito nel circondario di Taranto e nel mandamenti di Oria. Il suo nome a pari di Eraclea, famosa città di Magna Grecia, ricorda il Semidio della forza e delle divine fatiche, eroe che spesso rinviasi nei ricordi e nelle tradizioni antichissime di questa provincia. Egli perseguitandoli vi confinò i giganti, i quali ridusse a nascondersi nei numerosi specchi che traforano intorno intorno il capo di Leuca, dove con la vita vi lasciarono anche le ossa, per le loro credute fino ad oggi dal nostro volgo.

Alla distanza d'un chilometro da questo paese, verso occaso in direzione di Oria e in mezzo alla pianura, sorgono gli avanzi di un edificio semiciclopico o messapico pari alla sopradescritta muraglia di Manduria, i quali sovrastano all'ingresso di una grotta sotterranea e tagliata nella roccia. Forse una volta fu tempio di una qualche pagana divinità e di quel medesimo Ercole di cui Erchie ritiene ancora il nome: ma con più certezza possiamo assicurare che più tardi fu addetta al culto cristiano.

Di fatti tracce d'un Dio Padre, d'una croce e altri Santi rimangono dipinti a fresco sulle sue pareti, e quelle più recenti, di un Annunziata, da cui ancora oggi l'appellano.

Di tale insigne antichità per quanto ci è noto nessuno patrio o straniero scrittore ha fatto menzione: solo l'estensore della presente relazione nel 1842 in una monografia di Erchie rimasta inedita ne disse quanto segue:⁴ "E' un recinto di mura rettangolari della lunghezza di metri 14,31 per 10,89 e le pietre(carparo) con cui è fabbricata sono lunghe dai metri 1,59 a metri 2,12. In mezzo al prospetto principale volto a mezzo giorno s'innalza una specie di altura che dietro gradatamente sino al suolo declina.

Larga metri 3,71 per calare nella grotta sottostante offre un ingresso ad arco dall'ampiezza di metro [da] 4 a 6.

⁴ Tra le inedite carte di Sigismondo Castromediano, si conserva, infatti, lo scritto giovanile "*Cenni storico-topografico di Erchie.cc. 11*(ms.aut.) e di altri scritti d'argomento storico-letterario. Cfr. Aldo Vallone, Sigismondo Castromediano storico e letterato, estratto da: *Monografie e contributi del Centro di studi salentini*, n. 4 pp. 152-198.

La copertura di questa altana già si spezza e sconnette. Da entrambi i suoi lati si estendono avanzi di muri alti dove 3 e dove 4 metri, che con certezza recinsero camere e delubri e nei quali si accede per quattro usci di in metro ciascuno. Appare ancora chiaro come uno di tali recinti era quadrato e in un altro vi sia stato l'abside, la corda della quale è di metro 2,91.

Penetriamo ora nella grotta. Discesi per nove gradini vi si giunge, e la si trova quasi di figura rotonda, alta metri 3 e avente il diametro di metri 2,21. Però il suo pavimento fu rialzato dalla molta congerie di pietre e di terra che vi sono cadute e la sua volta puntellata con tredici pilastri riquadrati, uno solo dei quali è rotondo a guisa di colonna.

A dritta di chi scende si scorgono archi regolari l'un l'altro corrispondenti, i quali racchiudono un recinto rettangolare anch'esso praticato nelle roccia e che s'innalza tanto da raggiungere il suolo esterno ed apre così un varco alla luce.

Pare anche evidente che la grotta abbia dei cunicoli che molto si estendono sotterra, poiché il volgo assicura arrivassero fino ad Oria. Le loro dimensioni esternamente sono pure accennate da certe altre rovine, che nelle campagne si mostrano da quando a quando, come paliccioli ed aperture che pure abbasso mandano luce ed aria".

Però se la riportata descrizione del 1843 riguardante lo stato del monumento non è punto lieta, che sarà mai quando sarà confrontata colla fotografia numero IV, qui aggiunta ed eseguita nel 1869 da una nobile e gentile signorina, parte dell'anno abitatrice di Erchie. Questa devastazione in ventotto anni. Ridotto l'edificio esterno a meno della metà già di quella parte di muri, che da un lato e dall'altro dell'altana s'estendevano coi quattro usci per entrare nel recinto quadrato e dove si mostrava l'abside. I suoi semiciclopici macigni ad uno ad uno sono stati strappati e portati via, a farli servire al sodo letto alle strade nuove costruite nei dintorni e per trasmutarle in pietre da mulino.

Ciò che rimane è lo scheletro anzi lo spettro di chi, oltraggiato e dolente, scaglia terribile maledizione ai cittadini di Erchie, i quali avidi autori o stupidi spettatori dell'immane barbarie, punto non curano l'esistenza di un loro tesoro.

La Commissione è d'avviso che a mantenere quest'ultimo avanzo del monumento lo si debba raccomandare al governo con ogni sollecitudine. Il fondo in cui si trova è proprietà di un Giuseppe Oronzo Morleo, è di sì piccola estensione che potrebbe ottenersi per

tenuissimo prezzo di alcune centinaia o di qualche migliaia di lire.

5

Le Cento Pietre di Patù 2

Altro venerando monumento messapo così appellato dalle sole cento pietre, compresevi quelle che lo ricoprono a modo di tettoia, con le quali senza cemento fu costruito, che ad una possansi distintamente contare chi voglia.

Giace a mezzodì, fuori l'abitato di Patù, un paesetto del circondario di Gallipoli e del mandamento di Castrignano del Capo, non molto discosto dal promontorio di Leuca e dalle falde ridentissime della collina dove si innalzava una volta Vereto, città per intera distrutta, e propriamente nella contrada Campo Re, ove narra la tradizione che un re Carlo abbia sconfitto i saraceni.

Piccolo edificio, le cento pietre, su un basamento rettangolare lungo metri 7.25 e largo 3.35 s'innalza alla sommità di metri 2.60. Ha due aperture per entrarci dentro: una verso Sud attaccata proprio all'angolo, e l'altra in mezzo verso Est. Non manca di un finestrino dal lato nord, ma praticatovi forse assai posteriormente.

L'interno è diviso per la sua lunghezza in due parti, da pilastri cioè e due colonnine senza basi e senza capitello che ne sostengono la copertura. Fu delubro o sepolcro? Non sapremo deciderci a rispondere.

Il volgo, dietro l'attenzione del Tasselli nella sua *Antichità di Leuca*, lo crede eretto per onorare le ceneri di Geminiano, mandato ambasciatore del mentovato Re Carlo ai Saraceni che occupavano Vereto, i quali invece di risposta diedero a lui la morte. Che le cento pietre siano state poscia addette al culto Cristiano, lo dimostrano alcune tracce di Santi dipinti nelle sue interne pareti e le tracce di carattere bizantino che vi si veggono.

Questo monumento ha sfidato i tempi e la mano vandalica dell'uomo, esiste quasi intatto e non molto danneggiato, non serve ora ad alcun uso menocchè a quello di casuale ricovero nelle occasioni di pioggia e di temporali improvvisi.

Per avere cognizione più esatta si guardi la tavola V,⁵ appositamente fattaci disegnare dal giovane e gentile ingegnere Giuseppe Ruggeri. Intanto è utile aggiungere come, a pochi metri dal medesimo, sorge altro edificio smantellato d'architettura medievale, stato chiesa di S. Giovanni.

È sulla porta di detta chiesa che si legge come nel 617 Re Carlo con un esercito di molti armati in quel luogo vinse i Mauri. Dentro poi si veggono rovesciati al suolo due basamenti di marmo bianco, uno dei quali conserva intatte le orme dei piedi incavati, e serviti a sostenere la statua che vi si ergeva sopra, d'altra parte [era] incisa la seguente Romana iscrizione:

M. Fadio M.F.
Post mortem M. Fadius Valerianus
Pater et... sua Valeria Mai L.D.D.D

6

La cappella di San Pietro di Giuliano. 3

Giuliano resta a due chilometri circa da Patù. La cappella della quale intendiamo parlare è fuori dal suo abitato, abbandonata su terreno comunale denominato di San Pietro, perché la tradizione assicura come questi di qua transitando vi avesse operato miracoli.

Ma invero il piccolo edificio vanta assai più remote antichità e lo attesta assai convenientemente la sua parte inferiore di fabbricato, per l'altezza di metri 3 e 80, similissima per carattere a monumenti semiciclopici sopradescritti.

La sua figura è di parallelogramma della lunghezza di metri 11,80 per 5 e 78; sono gli avanzi di un tempio dedicato a divinità pagana giacché conservano ancora l'abside, la quale scorge convessa dalla parte esterna verso oriente. Detta abside è alta metri 2,98, con corda di metri 2,77.

Su questa muraglia, per compiere la cappella e sostenere la volta, ne apposero delle altre che or fesse si scorgono e prossime a crollare.

⁵ Non abbiamo, purtroppo, la tav. V che riproduce l'edificio la Centopietre in quanto non si trova inserita in coda al documento insieme alle altre tavole citate.

Tra il vecchio e il nuovo però, nello esterno della parte di mezzo di, si scorge una lapide scolpita, come divisa in due da un listino, la quale in basso-rilievo mostra a dritta un testa di bue, e a sinistra una specie di fiore, che a ben definirlo non si scerne.

Vi scorgono pure due fiori, che di là giù penetrando nascosti nel pieno di detta parete, riappaiono di nuovo ad altezza d'uomo nell'interno dell'edifizio.

Era forse il portavoce dei responsi e dei vaticinii.

Alcune tracce informi di pitture Bizantine si scoprono sotto le poche altre tracce d'intonaco rimaste nelle sue interne pareti.

7

Pozzo di Vito di Brindisi opera reticolata Romana

3

Parecchi sono i monumenti di Brindisi, tanto Romani che medievali meritevoli delle cure e della pronta attenzione del governo, avvegnacché i brindisini siano fatti apposta per vederli deteriorare e distruggere senza rimanere commossi: vecchia loro abitudine la non curanza.

Ma noi ci limiteremo ad indicare i tre seguenti soltanto, e secondo le norme dateci dal nostro collega Sig. Arcidiacono Giovanni Tarantini.

Il pozzo di Vito è un vasto serbatoio d'acqua che trovasi a 12 chilometri discosto dalla città verso occidente, opera romana costruita con archi e reticolata.

Varii condotti sotterranei vi versano dentro le loro acque che raccolgono dalle circostanti campagne, le quali dopo essersi riposate, e deposte le materie estranee, per un altro condotto maestro scorrono di nuovo limpide e finiscono coll'animare la fontana della città.

Però l'utile monumento minaccia giorno per giorno d'ostruirsi pei sedimenti molti che contiene e che da secoli vi si adunano.

Una tale ostruzione si è già verificata in taluno dei condotti immettenti. Lo guastano del pari le bocche e pozzi che di tratto in tratto, per abusive usurpazioni, lungo il canale maestro i privati vi aprono, le quali

aperture diminuendo la pressione dell'aria minorano gli effetti che dalla sopraddeffa fontana s'aspetta.

8

La colonna di Brindisi:

2

Monumento più appariscente per esterna bellezza e preziosa materia è la vaga colonna di marmo greco che svelta s'innalza sulla parte più alta della città lambita dalle acque del porto, rimpetto alla foce di questo richiama lo sguardo dei naviganti, i quali sotto alla medesima vanno ad approdare.

Erano due poggiate sulle loro basi. S'ignora il fine e l'epoca pel quale i Romani ve le misero, se non fosse stato, secondo la più volgare credenza, per additare il termine della via Appia.

Allo scrittore di queste carte non garba punto il presente giudizio, non trovando alcuna analogia tra queste e le colonne miliarie conosciute. Stanno presso un vecchio edificio che dicono essere la casa di Virgilio, e del quale altro non rimane se non alcuni grossi massi riquadrati.

Le due colonne sono state adottate per emblema della città di Brindisi.

Quella che intiera qui rimane conta l'altezza poco meno di metri 19, il suo ordine architettonico è il Composito, ma parmi non del tempo aureo dell'arte Romana. Ha nel capitello fra le volute ed i frastagli scolpita l'immagine di Ercole, di Plutone, di Nettuno e d'altre Divinità marittime.

Erano due, dicemmo, ma dell'altra qui non rimane che il solo piedistallo ed un sol pezzo del fusto avegnacché il rimanente, già crollato nel 1528, fu donato *ex-voto* alla città di Lecce, dove ora s'innalza, venusto ornamento della sua piazza maggiore. Sopraccarico è però di una statua di rame assai barocca, sproporzionata e pesante, la quale chi ben la guarda teme di non vederla precipitare sul capo alla prima aura di vento ch'è per spirare.

I Saraceni del secoli IX, che Brindisi distrussero, le circondarono entrambe di materie combustibili cui misero fuoco col fine di arderle e calcinarle, ma poco vi

riuscirono, avendole danneggiate soltanto. La parte dell'imoscapo di quella a Brindisi rimasta trovasi però molto risentita per l'enorme peso che sostiene; risentito del pari forse in più parti è pure il suo piedistallo.

I Saraceni moderni proseguirono a guastarla ed a distruggerla sempre più; intendiamo parlare delle lavandaie brindisine che vi conficcano chiodi e anelli per legarvi funi e sciorinare i loro grembiulini, e dei viaggiatori che di continuo vi giungono, i quali l'assalgono spezzandovi reliquie per portarle alle loro case come memoria.

Le fasce di ferro potrebbero salvare il furto ed una ringhiera l'intero monumento. Varii sono gli scrittori municipali e stranieri che parlano di detta colonna, è disegnata in talune opere artistiche, e qui per uso del Sig. Ministro s'aggiunge la tavola VI con fotografia, tutta dall'interno della città.

9

San Giovanni del Sepolcro di Brindisi 2

Smantellata, cogli archi lesionati, diruta, quasi divenuta un mucchio di pietre, pure non transita forastiero per Brindisi, che questa chiesa non vada ad osservare.

Di figura circolare, nell'interno vi ricorre concentrica e del pari circolare una corsia che da sottarchi è sostenuta e da otto colonne, due delle quali di africano e sei di granito.

Molto si congettura intorno alla sua antichità ed alla sua primitiva destinazione.

Esternamente è costruita in parti di grossi macigni senza cemento connessi; ciocché farebbe sospettarla d'origine semiciclopica e stata tempio di pagana divinità.

Però lo stile dei capitelli delle colonne interne, gli stipiti della porta, le cornici ed ogni altra modinatura che l'adorna s'annunziano indebitamente di stile Bizantino, e manifestamente aggiunte quando questo edificio fu addetto per chiesa cristiana.

Avvanzi di figure dipinte alla Bizantina escono pure quando da sopra al vecchio si scortica un più recente intonaco. Appartiene all'ordine dei Templari dei quali al tredicesimo secolo fu Priore fra Ruggiero Brindisino. Altro Priore di detta chiesa sappiamo essere stato un tale Frate

Pietro, cui fu diretto diploma da Papa Celestino II nel 1144.

Cessati di esistere i Templari, fu data la chiesa di San Giovanni ai Cavalieri di Rodi, che poscia di Malta s'intitolarono e venuta nelle mani dei Vescovi di Brindisi, la locarono a chi vi depositava la legna da fuoco.

Non ha guari però quel Municipio, per salvarla dalla sua ultima rovina, l'ebbe acquistato colla patriottica intenzione di restaurarlo e adirlo alla raccolta di patrie antichità, ma le sue forze finanziarie non giungono ad attuare la buona idea. Intanto gli archi di S. Giovanni si spezzano e meritano la più sollecita riparazione, se non si vogliono vedere caduti al suolo e divenire un mucchio di pietre.

10

La Cattedrale e il pavimento a mosaico di Otranto 1

Destinata e fabbricata dapprima pel rito greco, fu poscia riedificata pel Latino, cioè quando i Normanni qui giunsero e tolsero Otranto al decaduto impero di Costantinopoli.

Restano della prima le colonne, delle quali dodici di bellissimi marmi sorreggono, dividendola in tre navate, la chiesa superiore, e quaranta due la sotterranea, ossia la Confessione. Scolpite nei capitelli ed ornate sono talune anche nel fusto.

Lo scorgervi ripetuti i simboli della civetta e del gufo ha fatto dire a taluni essere state tolte al famoso tempio di Minerva, ma il nostro collega Sig Barone Francesco Casotti, in una sua lettera proemiale (*Scritti inediti e varii*, Napoli 1865), è d'avviso, e noi con lui, che non lo siano, avvegnacchè nulla conservano del carattere che all'anteriore greca architettura propriamente appartenga.

Ma la parte più segnalata e sorprendente della Cattedrale di Otranto è il suo pavimento, contesto alla mosaica, e con tal perfezione e tenacità lavorato che nel 1480, calpestato dai cavalli turchi, per nulla ne rimase guasto ed offeso. In esso di stile bizantino vi si veggono effigiati personaggi delle Sacre Scritture, simboli ed allusioni mitologiche e cristiane.

Fu l'Arcivescovo Giona quegli che l'ebbe ordinato, e un Pantaleone quegli che, in soli due anni, sotto il magnifico Re Guglielmo, cioè dal 1163 al 1165, ebbe a compiere il Mosaico quale lo vediamo. Tutto ciò viene attestato dalle tre iscrizioni che vi si rinvennero ancora.

Il presbiterio, poscia aggiunto alla chiesa, ha nascosto sotto il suo parte di questo magnifico e sorprendente lavoro.

E' degna di memoria e dell'attenzione del governo la Cattedrale di Otranto, non solo perché i Turchi di sopra accennati appena impossessatisi della città vi eseguirono le feroci e vigliacche straggi d'uccidervi donne e fanciulli, vecchi e clero, e lo stesso Arcivescovo Pendinelli che confortava la sua gregge colla parola e l'eucarestia, ma anche perché vi si conservano le ossa degli ottocento cittadini i quali animosamente si fecero troncare il capo l'uno dietro l'altro dal taglio della scimitarra musulmana, piuttosto che rinunciare alla fede degli avi e all'onore della Patria.

Così l'Italia per la civica resistenza degli Otrantini e la loro costanza nel martirio fu salva da un'altra invasione di barbari.

Oltre dei nostri municipali scrittori fanno menzione dell'Arcivescovo di Otranto Rievesel,⁶ Saint-Non, ecc.

11

San Nicola al Camposanto di Lecce 1

Così chiamata la chiesa dell'antica abazia di San Niccolò e Cataldo, posta pochi tratti da Lecce verso occidente, e dal 1842 destinata al servizio del Camposanto che la recinge. Essa coll'attiguo convento fu fatta innalzare nel 1180 da quel Tancredi che prima Conte di Lecce, poi Re di Puglia e di Sicilia, fu ultimo della generosa dinastia dei Normanni che qui ebbero corona. Una iscrizione con caratteri del tempo posta sotto l'arco della porta principale, oltre alle altre molte memorie, e gli strumenti di fondazione pubblicati già dall'Ughelli e più recentemente dal Grande nella *Collana degli Scrittori Salentini*, lo dicono.

Fu la prima donata a monaci Benedettini, cui nel 1494 succedettero gli Olivetani, i quali man mano tramutarono, restaurando e ingrandendo con più vaste e sontuose vedute, il convento dato loro ad abitare.

⁶ J. H. Rievesel.

Integra vi lasciarono la chiesa da principio ma poi ingrandendola vi aggiunsero il coro, e quel ch'è peggio, oltre alcune modificazioni di altari e nicchie, nel 1616 vi guastarono la facciata principale con aggiunte barocche e sopraccarichi disgustosi e inopportuni. L'interna architettura però v'è meglio conservata, nelle colonne quadrate (sic) e negli archi acuti che sostengono la volta, nelle finestre originali e nella traforata rimasta dietro il coro, e nella cupola che da mezzo la croce delle sue tre navate aerea s'innalza e sveltissima come cosa che non tocca nessun basamento. Nel 1650 e nel 1700 vi aggiunsero pitture delle quali son pure osservabili alcuni puttini e alcuni rabeschi sotto l'arco del maggiore altare, ma che forse ricuoprono altre pitture più antiche, le quali migliori delle presenti potrebbero essere. L'architettura esterna poi si conserva nel suo leggiadro campanile, nelle pareti che la chiesa circondano, nella rosa, nella porta minore che immette nel chiostro e in parte ancora nella porta maggiore del prospetto principale. Quest'architettura non è né la gotica propriamente detta né la lombarda, ma quella appunto che diremo Normanna, poiché scontrasi sovente nelle Puglie, e sebbene sorella di quelle, pur ne differisce alquanto di fisionomia. Gli ornati degli stipiti delle due porte accennate sono assai stupendo e gradito lavoro, eseguito con grazia, gusto e delicatezza.

Di pietra Leccese (calcarea tenera), quindi soggetta a corrodarsi e consumarsi facilmente e presto, pure, quelli dei quali parliamo esistono intatti da sette secoli circa, e ciò perché li spalmarono d'una materia che senza offendere la morbidezza della forma e delle linee ne rese dura la superficie contro l'azione del tempo e dell'atmosfera. Vedi Tav. VIII.

Là sotto la porta maggiore vi fu dipinto un qualche buon affresco a giudicarlo dai resti che vi si scorgono, specialmente dalle testine dei due angeli che vi si affiancano. Mano franca, buon colorito, largo sistema di pieghe e morbidi contorni più che l'arte antica consentiva. Forse è lavoro di quattrocentista. In questa chiesa in apposito sepolcro giacciono le ossa di Ascanio Grandi di Lecce, autore del Tancredi e di altri poemi reputati. Vi si conserva ancora un buon quadro, la Vergine salutata, sospeso alla volta dell'altare di cui ignoriamo l'autore, ed un altro, San Benedetto e Santa Scolastica, del Lama, discepolo del Giordano e condiscipolo del De Matteis.

Espulsi i frati dalla occupazione francese del primo scorcio di questo secolo, lo storico ed antico monumento fu dato a questo municipio per costituirvi il suo

Camposanto, che a quello aggiunse decoro e maestà pei suoi ornati e le buone disposizioni.

Visitata la chiesa da molti forestieri che oggi qui giungono, la definiscono un gioiello. Altri ne rilevano disegni.

Ma essa minaccia di perdersi, se presto non le si soccorre. Le acque e l'umidità filtranti da per tutto nelle pareti e nella volta hanno scomposto la pietra della quale è fabbricata ed i Sali calcarei efflorescenti divorano gli intonachi e ricuoprono di bianco e denso velo la pittura. Il male cammina a grandi passi e si stende dal coro verso le navate.

Questa vetusta abbazia colla sua chiesa, perché assai vasta e senza patrimonio veruno, riesce di peso al Municipio per isperare che possa restaurarla e degnamente mantenerla. Quindi la Commissione Conservatrice dei monumenti storici e di antichità, presa dal timore del minaccioso pericolo, commise al suo Commissario Sign. Cosimo De Giorgi di riferire intorno alla cagione di tale deperimento e suggerire di mezzi che potessero riuscire d'un aiuto qualunque.

Il De Giorgi ha compiuto il suo dovere con apposita memoria e parte dei suggerimenti suoi sono stati di già adottati dal Municipio, ma ciò non basta se la mano del governo non si estende sulla Chiesa di San Nicola, ed a farlo la Commissione lo prega, con ogni sollecitudine. Compirebbe opera degna del secolo e della Nazione Italiana della quale è potere esecutivo. Diamo fine col dire che dell'antica facciata di San Nicola si conserva uno schizzo in rame nella *Lecce Sacra* dell'Infantino pag. 192, Lecce 1634, dal quale abbiamo tolto il disegnetto Tav IX 9 che in fine di questa relazione abbiamo aggiunto.

12

Santa Caterina di Galatina 1

Questa chiesa è il più grande monumento d'arte che dell'età di mezzo resta alla Provincia nostra. Per sostituire il Latino al rito Greco, che allora si esercitava fra noi, Raimondo del Balzo degli Orsini, Principe di Taranto, dal 1390 al 1463 la innalzava a Galatina, una delle nostre vaghe e piccole città, ma ricca e industriosa.

Nel tempio del quale ora ci occupiamo, vi si discendeva non ha molti anni, per cui le sue cinque navate sostenute da pilastri vi si trovano più proporzionate ed anguste e nello stesso tempo più opportune raccogliatrici di devoti pensieri, ma i frati che da

ultimo la tennero, per vaghezza di novità, ignoranti, vollero innalzarvi il pavimento sino al livello dell'uscio della porta principale e ne scemarono in gran parte l'effetto.

Si fossero arrestati a questo solo almeno, ma essi, per raccogliervi dentro luce maggiore, ne sfondarono le finestre di pietra traforate ed altri guasti vi aggiunsero. Nella Chiesa di Santa Caterina vi si trovano riuniti in fascio e bellamente disposti gli stili architettonici in uso nell'età in cui la s'innalzava, il bizantino cioè l'archiacuto, il romanese,⁷il lombardo, il normanno. Il coro semicircolare termina mostrando dietro il maggiore altare, dominante colle sue colonnette sottili ed eleganti il magnifico sepolcro di Giovannantonio, figlio di Raimondello.

Da principio la parete e la volta furono dipinte da un Caterino pittore Veneziano, ma l'opera sua non essendo piaciuta a Maria d'Enghien, vedova del Raimondello e poi Regina di Napoli, fu fatta occultare sott'altro intonaco e nuovamente dipingere.

Il nuovo pittore nominavasi Francesco di Arecio, di cui altra nuova nella storia dell'Arte non si rinviene, ma che ivi ha lasciato opera degna della Scuola Giottesca.

Ei vi lavorò dal 1433 al 1435 come rilevasi da una iscrizione fra quelle dipinture e ancora esistente, e che può scorgersi nel libro del Casotti altra volta citato, e come documento del nostro dire, a queste carte aggiunto, se ne vegga la Tav. II.

Che Arezzo fosse la patria di questo Francesco chi con certezza potrà affermarlo?

Quella città prendeva allora nome di Aretium od anche talvolta di Arrelium: ignorato è del pari l'Arezio, di cui egli si dice. Certo è però che l'opera non è tutta di sua mano, essendovi frammiste altre pitture che allo Stile bizantino vi appartengono.

Molti sono gli argomenti trattati col pennello nella volta delle pareti e nei pilastri di questo tempio, ma più di tutto a noi fece impressione, tanto per la bellezza antica quanto pel concetto singolare, il transito della Madonna ispirato, se non andiamo errati, dagli Evangelii apocrifi.

Scorgesi detta composizione in uno dei pilastri della navata a destra di chi guarda il maggiore altare. La Madonna come giace sul letto di morte è la cosa più riposata e più naturale che possa idearsi, l'anima sua piccoletta volata in Paradiso rattrovasi vagheggiata fra le mani di Dio Padre; ai piedi del letto però combattono per

⁷ Romanico

vincerla/qui manca il soggetto/⁸l'uno colla convinzione della giusta causa, l'altro coll'accanimento della disperazione, un angelo e un demonio.

In tutte le pitture di S. Caterina vi è profusione d'oltremare,⁹ ma i barbari d'ogni tempo, fin dove giunsero colle loro avide braccia, ve lo raschiarono, altri vi scrissero i loro nomi deturpandole e guastandole ovunque, fino negli occhi dei personaggi che rappresentano.

Non bastarono le distruzioni dei secoli e dei frati: vi era d'uopo degli ignoranti, che, per eternarsi, raccolgono ora maledizioni ed infamia. L'altare maggiore esistente è una superfetazione barocca, e fuori l'ordine speciale caratteristica del luogo. Lo circondano pure l'antica ringhiera di ferro, come del pari esiste ancora l'antico altare di legno leggiadramente intagliato, ma messo in un angolo come inutile e vecchio arnese. Altri oggetti sacri di preziosissimo lavoro si conservano nella sacrestia, come sarebbero pitture in legno, sculture in marmo, le teche per reliquie ed un grosso calice d'argento d'orato, con figure d'apostoli e di Santi che mano egregia bizantina ebbe a incidere e cesellare.

Per ragione dell'ultima legge di conversione ecclesiastica, lasciato dai frati, il monastero è venuto nelle mani del Municipio di Galatina, il quale a mantenerlo eguale ne dovrebbe avere cura; non è da sperare, specialmente dopo le ultime rovine avvenute ivi nel 1877. Fu nefasto il mese di Ottobre di quell'anno alla S. Caterina: il temporale del giorno 10 vi scagliò una folgore che con grave danno dell'edificio ne spezzò il frontone esterno, e nel 19 altra folgore, dopo aver frantumato e sparso in minutissimi pezzi una parte del culmine del campanile e scomposta la campana, discese nella chiesa e ne forò le muraglie e la volta nella quarta sezione che risponde al maggior altare, in più parti scrostandone l'intonaco e danneggiandovi dipinti, vi abbattè le porte e le finestre. Ciò non bastava, nello stesso giorno 19 un secondo fulmine vi scoppiò pure penetrando dal grosso del muro boreale e finì col ridurre in pezzi il fastigio del sepolcro dei fondatori.

Il Municipio ha in parte riparato i sopradescritti danni, in tutto non ha potuto: per ciò s'aggiunge l'alligato fra queste carte. Oltre dei municipali scrittori, della S. Caterina di Galatina ne fanno anche menzione Pompeo Letta nelle *Famiglie celebri d'Italia*, Filippo Girelli, *Napoli*

⁸ L'intromissione al testo dimostra chiaramente come la relazione sia nata da un lavoro d'equipe, sul quale Cavoti interviene in secondo momento.

⁹ Tonalità d'azzurro.

descritta ed illustrata; ed il galatinese Pietro Antonio Cavoti, oggi dimorante in Firenze ebbe a compiere molti studi disegnando la chiesa nei suoi più minuti particolari, tanto architettonici che pittorici,¹⁰ ma che l'opera sua non ancora ha pubblicato, forse per le ingenti spese che si richiedono.

13°

La guglia ovvero la torre quadrata di Soleto

2

Opera dell'età del Tempio di Galatina, e dagli stessi Del Balzo degli Orsini ordinata. Il volgo la ritiene per la creazione di diavoli, i quali ebberla a compiere in una sola notte per comando di quel Messere Matteo Tafuri di Soleto, morto vecchissimo nel Secolo XVI e che, per essere filosofo, letterato, matematico, astrologo, ed alchimico, viaggiatore, e scrittore di molte opere andate perdute, e per certo suo modo di vita cinica e strana, tenuto era per mago dai suoi concittadini.

Se Soleto sia la Sallezia di Stefano, ovvero se nella Terra dei Salentini vi sia stato una Sallezia o Salentium, è gran dubbio fra i patrii scrittori.

Certo è che Soleto, di cui parliamo, è chiara per la sua vaghissima guglia, altra manifestazione potente e gentile del Medioevo.

Essa agisce tanto vivamente nella fantasia di chi la guarda svelta e leggera spinarsi negli spazi o sotto questo limpidissimo cielo, che ben presto la si paragona ad una rondine, ad una saetta spinata da sotto in su, e si sia lasciata correre l'immagine, al pensiero di una vergine che si estolle a traverso le nubi per riposarsi in un giardino di profumi e di rose.

Prima che l'antica chiesa di Soleto, che era di rito greco, fosse abbattuta per sostituirla all'altra barocca del secolo passato, la guglia si era distaccata ed isolata, ora per un solo lato vi combacia.

È divisa da quattro scompartimenti, l'inferiore di quali, il più semplice, conserva ancora antiche pitture, l'ultimo in cima è coperto da cupola ottagonale con mattoni smaltati.

¹⁰ Negli anni 1870-1871 (secondo le due date riportate sul manoscritto), Pietro Cavoti, già da molto tempo a Firenze, era nella Sotto-Commissione governativa incaricata di censire i monumenti nazionali.

È tutta adorna di finestrine frastagliate, di colonnette, archi a punta e rabeschi traforati che fregiano un ricamo. Vi appaiono animali e stemmi tanto garbatamente appostivi che è una meraviglia. È una gemma fra le più care di nostra Provincia.

Il fulmine ha danneggiato assai volte il bel monumento e s'è stati perciò costretti di privarlo della vaghissima croce traforata che noi ricordiamo, colla quale terminava in punta, ma invano, che la terribile potenza non ha cessato di farne suo scempio. V'è dippiù .

A cagione del corrodersi che facevano giù verso le fondamenta le pietre esterne di cui è costruita, ebbe alquanto ad inchinare verso borea e sarebbe precipitata allora, se intorno al 1843, senza che per nulla la sua forma e i suoi contorni ne fossero rimasti alterati e con pochissima spesa, non l'avessero restaurata; ora minaccia rovinare dall'altro lato e per la stessa ragione della corruzione e se presto non si soccorre chi sa cosa potrà avvenire.

Noi l'abbiamo chiamata guglia o torre quadrata, e non campanile, perché a tal uso non fu mai adibita, non potendovi salire sopra, se non per via di scala a piuoli.

Riccardi di Saint-Non¹¹ invece, con quella disinvoltura con cui i Francesi sogliono giudicare e dire a sproposito, appella questa Guglia *Campanile di Soletta*. Ma il peggio è però che il disegno da lui pubblicato è più infedele del titolo che sotto vi appose. Il Wisburni¹² ne ha riprodotto altro disegno che noi non abbiamo ancor veduto.

Qui giunti ci arresta il compito impostoci dalla Commissione. Se abbiamo adempiuto il nostro dovere lo ignoriamo: certo è che a non mancare v'abbiamo impegnato l'intera nostra volontà, tuttoché gli occhi, da grave malattia minacciati, non soccorrano il desiderio.

Secondochè, posta però la natura della presente relazione, non sia punto corredata di quella erudizione che altre circostanze avrebbero richiesto, a bello studio ce ne siamo astenuti.

Avremmo voluto aggiungere altri monumenti che sono nella nostra Provincia, come sarebbero S. Maria del Casale, il castello di Federico II e la Fontana di Tancredi in Brindisi, S. Maria di Cerrate nel territorio di Surbo, Santa Maria di Casole a Otranto, il Castello di Fulcignano presso Galatone ecc. ed il bellissimo palazzo feudale che

¹¹ Richard di Sant-Non.

¹² H. Swinburne.

fu dei Monti in Corigliano; ma questo è di proprietà privata, quelli da molti anni non più da noi visitati, quindi ne ignoriamo lo stato in cui si trovano.

Però non possiamo tacere di certi altri monumenti che assai frequenti sono sparsi qua e là nella Provincia in mezzo alla campagna. Sono giganteschi cumuli di pietre informi che bianchi apparendo, richiamano l'attenzione di chi li scontra. Noi che scriviamo soliamo appellarli "le nostre Piramidi" ma in vero il loro nome è da lungo tempo, siccome ci narrano i municipali scrittori, e siccome qui si ripete da tutti, quello di Specchie.

Taluni li crede tombe o monumenti funerali eretti alla memoria di illustri guerrieri, altri serviti ad usi di specule per tramandare segnali col fumo di giorno e colla vampa di notte da una all'altra città, ma invece li sospettiamo confini di popoli, i quali molti e diversi furono in Terra d'Otranto nell'Antichità. Non era nuova fra essi questa delimitazione di confini. Ancora si mostrano verso il Nord della Provincia degli avvanzi di muraglie, che dicono servite alla divisione del paese dei Messapi e dei Peucezi. Il nostro sospetto però non può diventare evidenza se non dietro una carta, in cui topograficamente e secondo il loro numero e le loro direzioni cotali specchie vi si veggono situate. Ora, adempiuto al volere del Sign Ministro della Pubblica Istruzione, altro non resta se non che volgere a lui l'ardente preghiera di salvare dall'ultima rovina i monumenti descritti, dichiarandoli nazionali, e tosti coprirli della salvaguardia d'un governo civile e che smentir non deve di trovarsi a capo di un popolo tanto glorioso ed amatore delle arti quale è il Popolo Italiano.

Lecce, 9 Agosto 1870

Il relatore della Commissione
Duca Sigismondo Castromediano

APPENDICE.

CRITERI DI TRASCRIZIONE.

Il manoscritto “Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d’Otranto” si conserva presso il Museo civico d’Arte “Pietro Cavoti” di Galatina, insieme alle altre opere dello studioso che costituiscono il Fondo Cavoti ed è rintracciabile al numero inventariale “3435”.

Il testo risulta vergato con inchiostro nero e rosso. In rosso sono evidenziati i numeri indicanti la categoria riconosciuta a ciascun monumento (“1”, “2”, “3”, ovvero, di prima, di seconda, di terza categoria). Inoltre, i monumenti sono numerati secondo una scansione numerica progressiva (1-13).

Nella trascrizione che in questa sede è stata fatta dell’autografo, mi sono generalmente attenuta al testo per conservare la coloritura epocale e locale così come si presenta nell’originale manoscritto.

Sono intervenuta, solo, laddove il testo presenta dimenticanze o sviste di natura ortografica, con interpunzioni e minime correzioni fra parentesi quadre.

Inoltre, ho riprodotto, digitalmente, i disegni e le fotografie dei monumenti inseriti in allegato al manoscritto.

FOTO.

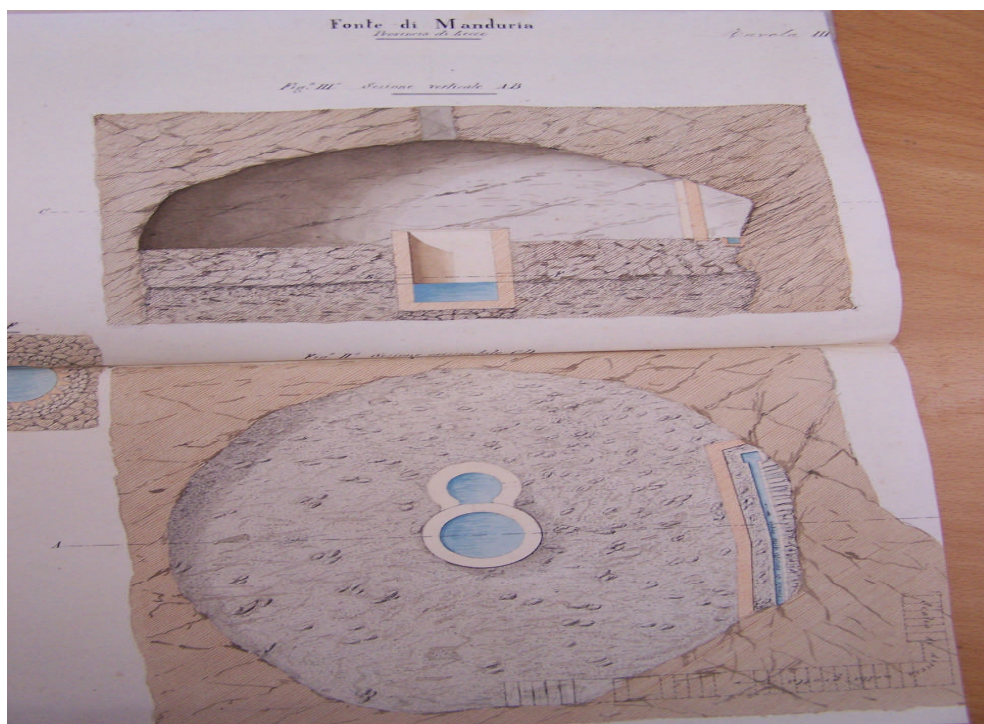
TAV. 1 MONOLITE DI GIUGGIANELLO



TAV. 2 VEDUTA DEL FONTE DI MANDURIA. DISEGNO.



TAV. 3 FONTE DI MANDURIA.
SEZIONE VERTICALE, DISEGNO TECNICO.



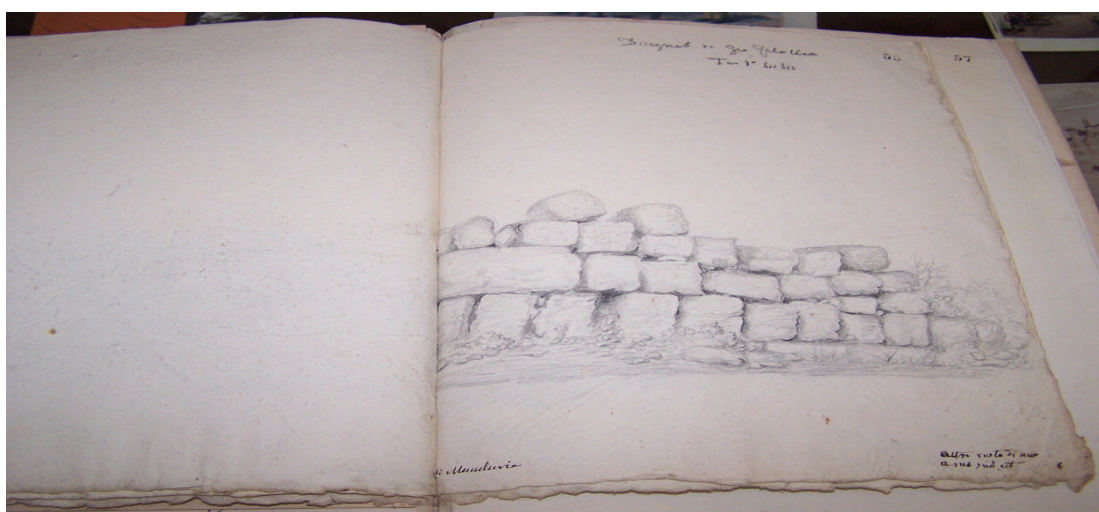
TAV. 4 MURA DI MANDURIA.
FACCIATA OCCIDENTALE LATO OVEST.



TAV. 5 SCALA DI METRI



TAV. 6 RESTI DI MURA MANDURIANE, LATO SUD SUD-EST



TAV. 7 MURA MANDURIANE, PARTICOLARE



TAV. 8 GROTTA DELL'ANNUNZIATA DI ERCHIE.
FOTOGRAFIA



TAV. 9 COLONNA DI BRINDISI. FOTOGRAFIA



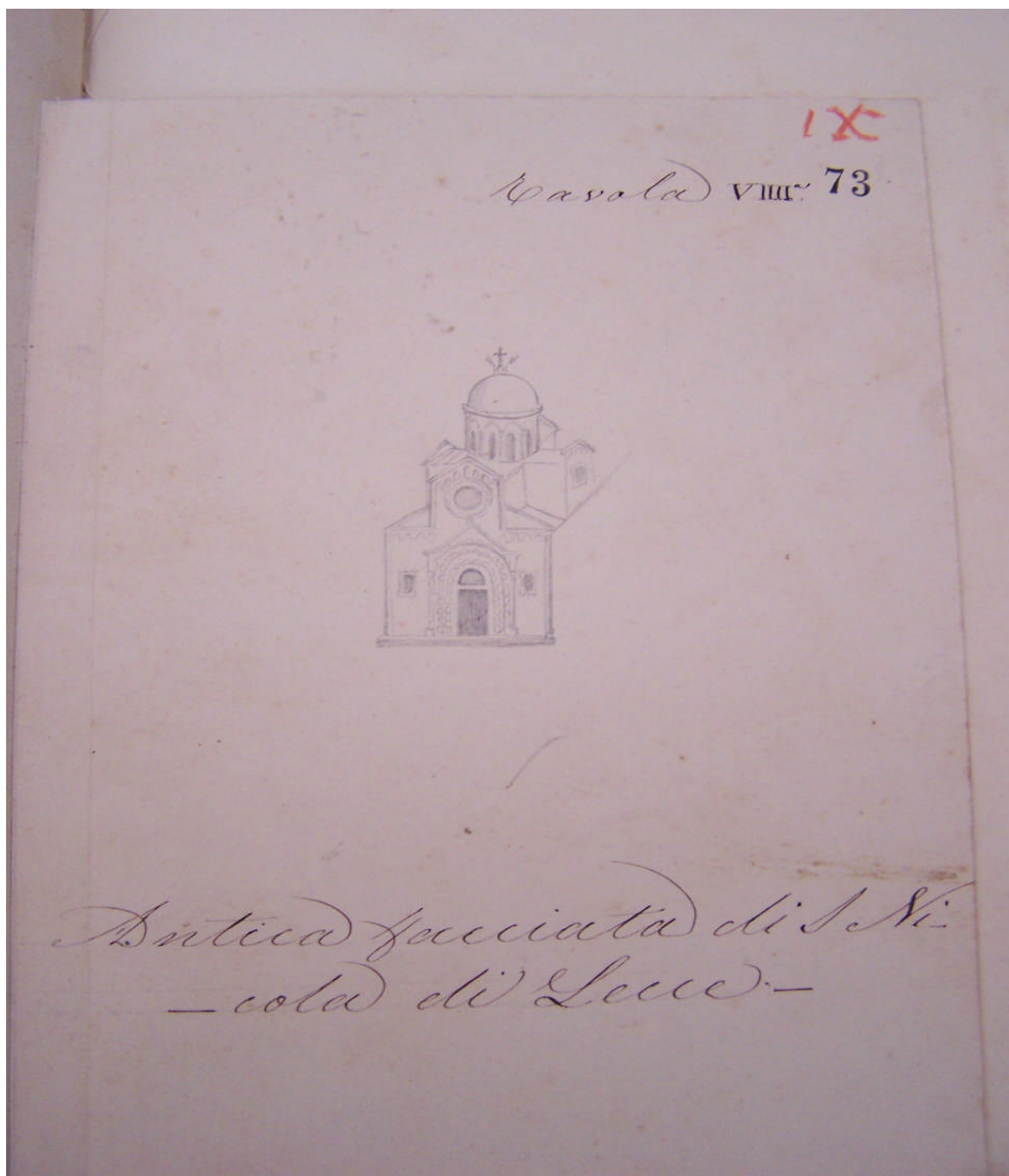
TAV. 10 CHIESA DI SAN GIOVANNI DEI TEMPLARI
DI BRINDISI. FOTOGRAFIA.



TAV. 11 CHIESA DI SAN NICOLA DI LECCE. DISEGNO CHE
RIPRODUCE IL PARTICOLARE DELLO STIPITE DELLA
MAGGIORE.



TAV. 12 ANTICA FACCIATA DI SAN NICOLA DI LECCE
DISEGNO TRATTO DALL'OPERA DI GIULIO INFANTINO,
LECCE SACRA (1634).



BIBLIOGRAFIA.

Fondo Cavoti.

Opere inedite:

- Documenti epistolari della vita artistica di Pietro Cavoti, inv. n. 1/268.
- Documenti epistolari della vita artistica di P. Cavoti, inv. n. 269/556.
- Documenti epistolari della vita artistica di P. Cavoti, inv. n. 557/914.
- Diplomi, titoli e documenti della vita di P. Cavoti, inv. n. 955/1500.
- Diplomi, titoli e documenti della vita di P. Cavoti, inv. n. 1514/3365.
- Documenti epistolari della vita artistica, politica ed intima di P. Cavoti, inv. n. 1858/2063.
- Documenti epistolari della vita artistica, politica ed intima di P. Cavoti, inv. n. 2064/2317.
- Documenti epistolari della vita artistica, politica ed intima di P. Cavoti, inv. n. 2318/2697.
- Documenti epistolari della vita artistica, politica ed intima di P. Cavoti, inv. n. 2698/3126.
- Taccuini personali, note, disegni e studi di P. Cavoti, inv. nn. 3276, 3290, 3372, 3368, 3369, 3372, 3374, 3375, 3378, 3379, 3380, 3381, 3382, 3383, 3385, 3386, 3387, 3388, 3389, 3391, 3392, 3393, 3394, 3394, 3396, 3397, 3398, 3399, 3400, 3401, 3403, 3404, 3405, 3406, 3407, 3408, 3409, 3410, 3411, 3412, 3413, 3414, 3415, 3416, 3417, 3418, 3419, 3420, 3421, 3422,
- Autografi di Pietro Cavoti, inv. n. 3423.
- Note e documenti per l'illustrazione di S. Caterina, inv. n. 3424.
- Autografi di Pietro Cavoti per il discorso in memoria di Pietro Siciliani, inv. n. 3425.
- Autografi di P. Cavoti, inv. n. 3426.
- Autografi di P. Cavoti, inv. n. 3427.

- Autografi di P. Cavoti, inv. n. 3428.
- Ricordi ed autografi di P. E. Giudici a P. Cavoti, inv. n. 3429.
- Pratiche di monumenti ed arti di Pietro Cavoti, con la camera di commercio, enti e prefettura, inv. n. 3431.
- Autografi di Pietro Cavoti. Medaglia e indirizzo al Ministro Magliani, inv. n. 3432.
- Affreschi della Cattedrale di Otranto. Centenario dei Martiri. Note e documenti di Pietro Cavoti, inv. n. 3433.
- Cento Pietre di Patù. Studi e relazioni di P. Cavoti, inv. n. 3434.
- Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto, inv. n. 3435.
- Studi e rilievi del Palazzo Marchesale di Sternatia di Pietro Cavoti, inv. n. 3436.
- Santa Caterina. Studi e relazioni di Pietro Cavoti, inv. n. 3437.
- Volume-Raccoglitore di fotografie, inv. n. 5081/5295.
- Volume-Raccoglitore di fotografie, inv. n. 5298/5546.
- Volume- Raccoglitore di stampe antiche e di lavori a penna, inv. n. 5517/ 5748.
- Volume- Raccoglitore di disegni, incisioni e stampe, inv. n. 5749/ 5924.
- Volume- Raccoglitore di incisioni, stampe antiche e contemporanee, inv. n. 5925/6540.
- Collezione di stampe, inv. n. 6662/6960.
- Raccolta di incisioni, inv. n. 8405/8563.

Opere edite:

- Discorso nell'occasione della distribuzione dei premi alle scuole maschili del popolo in Firenze (5 giugno 1870), estr. da <<Istruzione e Civiltà>> (20-6- 1870), Firenze, Tip. Tofani, 1870.
- Medaglia offerta dalla Provincia di Terra d'Otranto a s. e. Agostino Magliani, ministro delle finanze e senatore del Regno, Scipione Ammirato, Lecce, 1883.
- Saggio di lavoro nelle pietre denominate carparo e pietra leccese delle rocce salentine, Tipo-litografia Editrice Salentina, Lecce, 1884.

FONTI.

ANGELO ANGELUCCI, Alle osservazioni sulla lettera al Duca Sigismondo Castromediano intorno alla tavola dipinta delle Benedettine di Lecce pel Barone Francesco Casotti. Appendice di Angelo Angelucci, Vincenzo Bona, Torino, 1877.

ID., Sulla lettera al Duca Sigismondo Castromediano intorno alla tavola dipinta delle Benedettine di Lecce pel Barone Francesco Casotti. Osservazioni di Angelo Angelucci. Tip. Fodratti, Torino, 1877.

ARDITI GIACOMO, Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto, Scipione Ammirato, Lecce, 1879-1885.

BACILE FILIPPO, Scritti varii di arte e di storia, con lettera di B. Croce e discorso di A. Perotti, S.T.E.B, Bari, 1915.

CASOTTI FRANCESCO, Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti Patrie, Pellas, Firenze, 1874.

ID., Lettera al Duca Sigismondo Castromediano intorno alla tavola dipinta delle Benedettine di Lecce, Pellas, Firenze, 1877.

ID. , La Provincia di Terra d'Otranto. Cenno storico, s.n., Lecce, 1884.

CASTROMEDIANO SIGISMONDO, Caballino, comune presso Lecce e l'antica Sibaris in Terra d'Otranto, Editore Capone, Cavallino, 1976.

ID. , Scritti di storia e di arte, Tip. Editrice Salentina, Galatina, 1996.

DE GIORGI COSIMO, Francesco Lenormant nella Provincia di Lecce in <<Il Giusti>>, Lecce, 1884, anno I, n. 2.

ID., Necrologio di Pietro Cavoti in <<Propugnatore>>, Lecce, 1890, n. 33.

ID., Artisti pugliesi, P. Cavoti in <<Apulia>>, Bari, 1898, anno I, n. 11-12.

ID., La Chiesa di Santa Caterina in Galatina e la torre quadrata di Soleto (Note e documenti) in <<Rivista Storica Salentina >>, anno I, 1903-1904.

ID., Pietro Cavoti, bozzetto biografico, ristampato in <<Rivista storica salentina>>, anno VIII, 1913.

ID., La Provincia di Lecce(Bozzetti di viaggio), Congedo, Galatina, 1975, voll. I, II.

ID., La Provincia di Lecce, disegni illustrativi, con saggio introduttivo di Lucio Galante, Congedo, Galatina, 1989.

DE SIMONE LUIGI GIUSEPPE, Di un ipogeo messapico scoperto il 30 Agosto 1872 nelle rovine di Rusce e delle origini de' popoli di Terra d'Otranto, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1872.

ID., Lecce e i suoi Monumenti. La Città, nuova ed. postillata da Nicola Vacca, Centro di studi salentini, Lecce, 1964.

ID., La vita di Terra d'Otranto, con capitoli inediti, a cura di Eugenio Imbriani, Ed. Del Grifo, Lecce, 1997.

GIGLI GIUSEPPE, Stato delle lettere in Terra d'Otranto: conferenza letta la sera del 3 Maggio 1890 nella sala dell'Associazione Giuseppe Giusti in Lecce, Tip, Editrice Salentina, Lecce, 1890

MAGGIULLI LUIGI, Le iscrizioni messapiche, raccolte dai cav. Luigi Maggiulli e Duca Sigismondo Castromediano, Tip. Editrice Salentina., Lecce, 1871.

ID., Monografia di Muro Leccese, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1871.

ID., Monografia di Castro, Tip. P. Galatino, Galatina, 1896.

PALUMBO PIETRO, Gl' improvvisatori a Lecce (un capitolo inedito di storia letteraria napoletana), Tipografico Giurdignano, Lecce, 1906.

ID., Risorgimento salentino (1799-1860), n. ediz. con premessa, note ed indice, a cura di Pier Fausto Palumbo, Centro di Studi Salentini, Lecce, 1968.

ID., Castelli in Terra d'Otranto, Centro di Studi Salentini, Lecce, 1974.

RIZZELLI RUGGERO, Pagine di storia galatinese. Memorie. Tipografia Rizzelli, Galatina, 1912.

ROSS JANET, La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi), a cura di Vittorio Zacchino, Lecce, 1978.

TARANTINI GIOVANNI, Monografia di un antico tempio cristiano recentemente trovato in Brindisi sotto la Chiesa della Trinità, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1872.

ID., Di alcune cripte nell'agro di Brindisi, Tip. a S. Giov. Magg. Pignatelli, 34, Napoli, 1878.

VIOLA LUIGI, Scoperte di antichità in Taranto, Coi tipi del Salviucci, Roma, 1882.

STUDI:

D'ASTORE FABIO, "Mi scriva, mi scriva sempre...". Regesto delle lettere edite ed inedite di Sigismondo Castromediano, Pensa Multimedia, Lecce, 1998.

DE SIMONE ENNIO E INGROSSO LORELLA (a cura di), Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti. , Edizione Panico, Galatina, 2003.

GIORDANI ROBERTO, Lo studio dell'antichità cristiana nell'Ottocento in L. Polverini (a cura di), Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento, Napoli, 1993, pp. 267- 298.

GORGONI GAETANO (a cura di), Cavallino a Sigismondo Castromediano, TorGraf, Galatina, 1996.

ROSATO GIOVANNI (a cura di), Scienza e humanitas in Cosimo De Giorgi, Edizioni Panico, Galatina, 1996.

SALMERI GIOVANNI, L'antiquaria italiana dell'Ottocento, in L. Polverini (a cura di), Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento, Napoli, 1993, pagg. 265-298.

ID., Grecia VS Roma nella cultura siciliana dal XVII al XX secolo, estratto da L'Impero romano fra storia generale e storia locale, a cura di E. Gabba e K. Christ, Edizioni New Press, Como, 1991.

ID., L'idea di Magna Grecia dall'umanesimo all'Unità d'Italia, estratto da Eredità Della Magna Grecia, Atti del trentacinquesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 6-10 ottobre 1995.

SETTIS SALVATORE, Da centro a periferia: l'Archeologia degli italiani nel secolo XIX, in L. Polverini (a cura di), Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento, Napoli, 1993, pagg. 300-334.

VALLI DONATO, La cultura letteraria nel Salento: 1860- 1950, Milella, Lecce, 1971.

ID., Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960), Lecce, 1985.

VACCA NICOLA, Un galatino spirito bizzarro, estratto dall'«Almanacco Salentino» 1968, Toraldo e Panico, Cutrofiano.

VALLONE ALDO, Sigismondo Castromediano storico e letterato, estratto da Monografie e contributi del Centro di studi salentini, n. 4, pp. 152-198.

CLERICI LUCA, Per un atlante di resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento, in Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue, a cura di Ilaria Crotti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, pagg. 141-164

CROTTI ILARIA, Il viaggio in Italia: modelli, stile, lingue; atti del Convegno: Venezia 3-4 dicembre 1997, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1999.

DOTOLI GIOVANNI (a cura di), L'occhio del forestiero: viaggiatori europei nelle contrade pugliesi, Schena, Fasano, 2000.

LANZI LUIGI, Viaggio per la Toscana Superiore, per l'Umbria, per la Marca, per la Romagna, pittori veduti: antichità trovate, a cura di Costanza Costanzi, Venezia, 2003.

LEED ERIC J., La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale, Società editrice il Mulino, Bologna, 1995.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, inventario a cura di Matteo Musacchio, L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti, 1860-1890, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

BARONE GIUSEPPE, Lo Stato a Mezzogiorno. Ferrovie, reti urbane, emigrazione in Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari. Donzelli Editore, Roma, 2002, pp. 117-154.

BERENGO GARDIN PIERO, Ferrovie italiane: immagine del treno in 150 anni di storia, Editori Riuniti, Ente Ferrovia dello Stato, Roma, 1988.

BLASI P. GIAN LUIGI, Galatina e la sua gemma, Tip. Editrice Marra Eugenio, Galatina, 1934.

DE ROSSI DOMENICO, Storia ed arte nel Salento, Panico, Cutrofiano, 1980.

EMILIANI ANDREA, La conservazione è un impegno politico in Una politica dei beni culturali, Einaudi, Torino, 1974, pp. 76-78.

GALASSO GIUSEPPE, Il Mezzogiorno nella storia d'Italia: lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale, Felice Le Monnier, Firenze, 1984.

ID., Le vie del Mezzogiorno: storia e scenari, Donzelli, Roma, 2002.

GALASSO GIUSEPPE, Il Mezzogiorno nella storia d'Italia: lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale, Felice Le Monnier, Firenze, 1984.

ID., Le vie del Mezzogiorno: storia e scenari, Donzelli, Roma, 2002.

GIOLI ANTONELLA, Monumenti e oggetti d'arte del Regno d'Italia: il patrimonio artistico degli enti religiosi di soppressi tra riutilizzo, tutela e dispersione: inventario dei beni delle corporazioni religiose, 1860-1890, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1997.

LINCIANO ANTONIO, La Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria nell'obiettivo di Pietro Barbieri in: I conventi francescani in Galatina, Mostra documentaria,

Museo d'Arte P. Cavoti, 19 maggio- 30 giugno 1991, a cura di Pantaleo Palma, Antonio Linciano, Mario Distante, Rosa Maria D'Erba, Maria Prato. Estratto da Urbs Galatina, a. 2, n. 1. pp. 133-143

MASELLA LUIGI E BIAGIO SALVEMINI(a cura di), La Puglia, Einaudi, Torino, 1989.

MARTI PIETRO, La Provincia di Lecce nella storia dell'arte, Editrice Salentina, Galatina, 1922

MONTINARI MICHELE, La Basilica cateriniana di Galatina, con due saggi di Franco Silvestri; acquerelli di Pietro Cavoti, Editrice Salentina, Galatina, 1978.

ID., Storia di Galatina, testo inedito, ampliato e annotato a cura di Antonio Antonaci, Editrice Salentina, Galatina, 1972, pagg. 369 e 375-380.

PALMA PANTALEO, La Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria e i disegni e gli acquerelli di Pietro Cavoti, in I conventi francescani in Galatina, Mostra documentaria, Museo D'Arte P. Cavoti, 19 maggio-30 giugno 1991, a cura di Pantaleo Palma, Antonio Linciano, Mario Distante, Rosa Maria D'Erba, Maria Prato. Estratto da Urbs Galatina, Editrice Salentina, 1993, a. 2, n. 1, pp. 125-132.

PETRACCONI CLAUDIA, Le due civiltà. Settentrionali e Meridionali nella storia d'Italia, Editori Laterza, Bari, 2000.

PUTIGNANI P. ADIUTO, Il tempio di S. Caterina in Galatina, Mariano-Editrice, Galatina, 1947.

QUONDAM AMEDEO E RIZZO GINO(a cura di), L'Identità nazionale: miti e paradigmi storiografici ottocenteschi, Bulzoni Editore, Roma, 2005.

POGGI STEFANO, Introduzione a il Positivismo, Laterza, Roma, 1987.

TULLIO-ALTAN CARLO, Gli italiani in Europa, Il Mulino, Bologna, 1999.

SPECCHIA DOMENICO (a cura di), Museo comunale Pietro Cavoti di Galatina, Istituto d'arte G. Toma, Editrice Salentina, Galatina, 2003.

INDICE

Introduzione. Pietro Cavoti:	
le <i>Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto</i>	pag. I
<i>Relazioni autografe per i monumenti di Terra d'Otranto</i>	pag. 1
Appendice. Criteri di trascrizione	pag. 23
Foto	pag. 24
Bibliografia	pag. 32